CARLA LONZI

SPUTIAMO SU HEGEL
LA DONNA CLITORIDEA E LA DONNA VAGINALE

E ALTRI SCRITTI

Scritti di Rivolta Femminile 1, 2, 3

1a edizione: Manifesto di Rivolta Femminile. 1970
1a edizione: Sputiamo su Hegel, 1970
1a edizione: Assenza della donna dai momenti celebrativi della manifestazione creativa maschile, 1971
1a edizione: Sessualità femminile e aborto
1a edizione. La donna clitoridea e la donna vaginale, 1971
1a edizione: Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi, 1972
2a Edizione completa, 1974
3a Edizione completa, 1977

© Copyright 1974 Rivolta Femminile, Milano
Scritti di Rivolta Femminile
a cura di Carla Lonzi

CARLA LONZI

SPUTIAMO SU HEGEL
LA DONNA CLITORIDEA E LA DONNA VAGINALE

E ALTRI SCRITTI

Scritti di Rivolta Femminile 1, 2, 3

HQ1212
L64x
1977

SOMMARIO

7 **Premessa**
11 **Manifesto di Rivolta Femminile**
19 **Sputiamo su Hegel** di Carla Lonzi
63 **Assenza della donna dai momenti celebrativi della manifestazione creativa maschile**
67 **Sessualità femminile e aborto**
77 **La donna clitoridea e la donna vaginale** di Carla Lonzi
141 **Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi**

RR

PREMESSA

Questi scritti, sia quelli firmati da me che quelli firmati collettivamente[1], segnano le tappe della mia presa di coscienza dalla primavera del '70 ai primi del '72, stimolata dalla scoperta dell'esistenza del femminismo nel mondo e dai rapporti con le donne di Rivolta Femminile.

Il rischio di questi scritti è che vengano presi come punti fermi teorici mentre riflettono solo un modo iniziale per me di uscire allo scoperto, quello in cui prevaleva lo sdegno per essermi accorta che la cultura maschile in ogni suo aspetto aveva teorizzato l'inferiorità della donna. Per questo la sua inferiorizzazione appare del tutto naturale.

Le donne stesse accettano di considerarsi "seconde"

[1] *Alcuni punti di coscienza venivano fatti propri dai gruppi di Rivolta Femminile e perciò lo scritto che li enunciava veniva firmato collettivamente. A mio nome resta l'elaborazione dei temi negli scritti piú ampi. Adesso quella fase è finita: l'autocoscienza vera e propria ha portato a un'espressione strettamente personale.*

se chi le convince sembra loro meritare la stima del genere umano: Marx, Lenin, Freud e tutti gli altri. Mi sono sentita stimolata a confutare alcuni tra i principi fondamentali del patriarcato, non solo di quello passato o presente, ma di quello prospettato dalle ideologie rivoluzionarie.

Il nostro **Manifesto** contiene le frasi piú significative che l'idea generale del femminismo ci aveva portato alla coscienza durante i primi approcci tra di noi. La chiave femminista operava come una rivelazione. Il bisogno di esprimersi è stato da noi accolto come sinonimo stesso di liberazione.

"**Sputiamo su Hegel**" l'ho scritto perché ero rimasta molto turbata constatando che quasi la totalità delle femministe italiane dava piú credito alla lotta di classe che alla loro stessa oppressione.

Quando né rivoluzione, né filosofia, né arte, né religione godevano piú della nostra incondizionata fiducia, abbiamo affrontato il punto centrale della nostra inferiorizzazione, quello sessuale. Durante una campagna per l'abolizione del reato di aborto mi sono chiesta: è piú da schiave soggiacere all'aborto clandestino o al fatto di rimanere incinte se non si è provato piacere, cioè solo per soddisfare l'uomo? Chi ci ha obbligato a soddisfarlo a nostre spese? Nessuno. Lí siamo vittime incoscienti, ma volontarie ("**Sessualità femminile e aborto**").

Perché la donna non ha la risoluzione nell'orgasmo assicurata come l'uomo? Qual'è il suo funzionamento fisio-sessuale? E quello psico-sessuale? Qual'è infine il suo sesso? Esistono donne clitoridee e donne vaginali: chi sono? Chi siamo? ("**La donna clitoridea e la donna vaginale**").

Prendendo coscienza dei condizionamenti culturali, di quelli che non sappiamo, non immaginiamo neppure di avere, potremmo scoprire qualcosa di essenziale, qualcosa che cambia tutto, il senso di noi, dei rapporti, della vita. Via via che si andava al fondo dell'oppressione il senso della liberazione diventava piú interiore. Per questo la presa di coscienza è l'unica via, altrimenti si rischia di lottare per una liberazione che poi si rivela esteriore, apparente, per una strada illusoria ("**Significato dell'autocoscienza nei gruppi femministi**").

Per esempio, lottare per il domani, un domani senza condizionamenti per la donna, un domani cosí lontano che neppure noi ci saremo. L'uomo ha sempre rimandato ogni soluzione a un futuro ideale dell'umanità, ma non esiste, possiamo però rivelare l'umanità presente, cioè noi stesse.

Nessuno a priori è condizionato al punto da non potersi liberare, nessuno a priori sarà cosí non condizionato da essere libero. Noi donne non siamo condizionate in modo irrimediabile, solo che non esiste nei secoli un'esperienza di liberazione espressa da noi.

Questi scritti non sono stati che un passo per me verso quell'esperienza, una sua premessa e una sua profezia.

Novembre 1973 Carla Lonzi

MANIFESTO DI RIVOLTA FEMMINILE

"Le donne saranno sempre divise le une dalle altre? Non formeranno mai un corpo unico?"
(Olympe de Gouges, 1791).

La donna non va definita in rapporto all'uomo. Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà.

L'uomo non è il modello a cui adeguare il processo della scoperta di sé da parte della donna.

La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a piú alti livelli.

Identificare la donna all'uomo significa annullare l'ultima via di liberazione.

Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza.

La donna come soggetto non rifiuta l'uomo come soggetto, ma lo rifiuta come ruolo assoluto. Nella vita sociale lo rifiuta come ruolo autoritario.

Finora il mito della complementarietà è stato usato dall'uomo per giustificare il proprio potere.

Le donne sono persuase fin dall'infanzia a non prendere decisioni e a dipendere da persona "capace" e "responsabile": il padre, il marito, il fratello...

L'immagine femminile con cui l'uomo ha interpretato la donna è stata una sua invenzione.

Verginità, castità, fedeltà, non sono virtù; ma vincoli per costruire e mantenere la famiglia. L'onore ne è la conseguente codificazione repressiva.

Nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre di lei e il marito.

Chi genera non ha la facoltà di attribuire ai figli il proprio nome: il diritto della donna è stato ambito da altri di cui è diventato il privilegio.

Ci costringono a rivendicare l'evidenza di un fatto naturale.

Riconosciamo nel matrimonio l'istituzione che ha subordinato la donna al destino maschile. Siamo contro

il matrimonio.

Il divorzio è un innesto di matrimoni da cui l'istituzione esce rafforzata.

La trasmissione della vita, il rispetto della vita, il senso della vita sono esperienza intensa della donna e valori che lei rivendica.

Il primo elemento di rancore della donna verso la società sta nell'essere costretta ad affrontare la maternità come un aut-aut.

Denunciamo lo snaturamento di una maternità pagata al prezzo dell'esclusione.

La negazione della libertà d'aborto rientra nel veto globale che viene fatto all'autonomia della donna.

Non vogliamo pensare alla maternità tutta la vita e continuare a essere inconsci strumenti del potere patriarcale.

La donna è stufa di allevare un figlio che le diventerà un cattivo amante.

In una libertà che si sente di affrontare, la donna libera anche il figlio e il figlio è l'umanità.

In tutte le forme di convivenza, alimentare, pulire, accudire e ogni momento del vivere quotidiano devono

essere gesti reciproci.

Per educazione e per mimesi l'uomo e la donna sono già nei ruoli nella primissima infanzia.

Riconosciamo il carattere mistificatorio di tutte le ideologie, perché attraverso le forme ragionate di potere (teologico, morale, filosofico, politico), hanno costretto l'umanità a una condizione inautentica, oppressa e consenziente.

Dietro ogni ideologia noi intravediamo la gerarchia dei sessi.

Non vogliamo d'ora in poi tra noi e il mondo nessuno schermo.

Il femminismo è stato il primo momento politico di critica storica alla famiglia e alla società.

Unifichiamo le situazioni e gli episodi dell'esperienza storica femminista: in essa la donna si è manifestata interrompendo per la prima volta il monologo della civiltà patriarcale.

Noi identifichiamo nel lavoro domestico non retribuito la prestazione che permette al capitalismo, privato e di stato, di sussistere.

Permetteremo quello che di continuo si ripete al termine di ogni rivoluzione popolare quando la donna,

che ha combattuto insieme con gli altri, si trova messa da parte con tutti i suoi problemi?

Detestiamo i meccanismi della competitività e il ricatto che viene esercitato nel mondo dalla egemonia dell'efficienza. Noi vogliamo mettere la nostra capacità lavorativa a disposizione di una società che ne sia immunizzata.

La guerra è stata da sempre l'attività specifica del maschio e il suo modello di comportamento virile.

La parità di retribuzione è un nostro diritto, ma la nostra oppressione è un'altra cosa. Ci basta la parità salariale quando abbiamo già sulle spalle ore di lavoro domestico?

Riesaminiamo gli apporti creativi della donna alla comunità e sfatiamo il mito della sua laboriosità sussidiaria.

Dare alto valore ai momenti "improduttivi" è un'estensione di vita proposta dalla donna.

Chi ha il potere afferma: "Fa parte dell'erotismo amare un essere inferiore". Mantenere lo status quo è dunque un suo atto di amore.

Accogliamo la libera sessualità in tutte le sue forme, perché abbiamo smesso di considerare la frigidità un' alternativa onorevole.

Continuare a regolamentare la vita fra i sessi è una necessità del potere; l'unica scelta soddisfacente è un rapporto libero.

Sono un diritto dei bambini e degli adolescenti la curiosità e i giochi sessuali.

Abbiamo guardato per 4.000 anni:adesso abbiamo visto!

Alle nostre spalle sta l'apoteosi della millenaria supremazia maschile. Le religioni istituzionalizzate ne sono state il piú fermo piedistallo. E il concetto di "genio" ne ha costituito l'irraggiungibile gradino.

La donna ha avuto l'esperienza di vedere ogni giorno distrutto quello che faceva.

Consideriamo incompleta una storia che si è costituita sulle tracce non deperibili.

Nulla o male è stato tramandato della presenza della donna: sta a noi riscoprirla per sapere la verità.

La civiltà ci ha definite inferiori, la Chiesa ci ha chiamate sesso, la psicanalisi ci ha tradite, il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica.

Chiediamo referenze di millenni di pensiero filosofico che ha teorizzato l'inferiorità della donna.

Della grande umiliazione che il mondo patriarcale ci ha imposto noi consideriamo responsabili i sistematici del pensiero: essi hanno mantenuto il principio della donna come essere aggiuntivo per la riproduzione della umanità, legame con la divinità o soglia del mondo animale; sfera privata e pietas. Hanno giustificato nella metafisica ciò che era ingiusto e atroce nella vita della donna.

Sputiamo su Hegel.

La dialettica servo-padrone è una regolazione di conti tra collettivi di uomini: essa non prevede la liberazione della donna, il grande oppresso della civiltà patriarcale.

La lotta di classe, come teoria rivoluzionaria sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna. Noi rimettiamo in discussione il socialismo e la dittatura del proletariato.

Non riconoscendosi nella cultura maschile, la donna le toglie l'illusione dell'universalità.

L'uomo ha sempre parlato a nome del genere umano, ma metà della popolazione terrestre lo accusa ora di aver sublimato una mutilazione.

La forza dell'uomo è nel suo identificarsi con la cultura, la nostra nel rifiutarla.

Dopo questo atto di coscienza l'uomo sarà distinto dalla donna e dovrà ascoltare da lei tutto quello che la concerne.

Non salterà il mondo se l'uomo non avrà piú l'equilibrio psicologico basato sulla nostra sottomissione.

Nella cocente realtà di un universo che non ha mai svelato i suoi segreti, noi togliamo molto del credito dato agli accanimenti della cultura. Vogliamo essere all'altezza di un universo senza risposte.

Noi cerchiamo l'autenticità del gesto di rivolta e non la sacrificheremo né all'organizzazione né al proselitismo.

Comunichiamo solo con donne.

Roma, luglio 1970. RIVOLTA FEMMINILE

SPUTIAMO SU HEGEL

Problema femminile significa rapporto tra ogni donna — priva di potere, di storia, di cultura, di ruolo — e ogni uomo — il suo potere, la sua storia, la sua cultura, il suo ruolo assoluto.

Il problema femminile mette in questione tutto l'operato e il pensato dell'uomo assoluto, dell'uomo che non aveva coscienza della donna come di un essere umano alla sua stessa stregua.

Abbiamo chiesto l'uguaglianza nel XVIII secolo e Olympe de Gouges è mandata sul patibolo per la sua "Dichiarazione dei diritti delle donne". La richiesta dell'uguaglianza delle donne con gli uomini sul piano dei diritti coincide storicamente con l'affermazione dell'uguaglianza degli uomini fra loro. La nostra presenza, allora, è stata tempestiva. Oggi abbiamo la coscienza di essere noi a porre una situazione.

L'oppressione della donna non inizia nei tempi, ma si nasconde nel buio delle origini. L'oppressione della

donna non si risolve nell'uccisione dell'uomo. Non si risolve nell'uguaglianza, ma prosegue nell'uguaglianza. Non si risolve nella rivoluzione, ma prosegue nella rivoluzione. Il piano delle alternative è una roccaforte della preminenza maschile: in esso non c'è posto per la donna.

L'uguaglianza disponibile oggi non è filosofica, ma politica: ci piace, dopo millenni, inserirci a questo titolo nel mondo progettato da altri? Ci pare gratificante partecipare alla grande sconfitta dell'uomo?

Per uguaglianza della donna si intende il suo diritto a partecipare alla gestione del potere nella società mediante il riconoscimento che essa possiede capacità uguali a quelle dell'uomo. Ma il chiarimento che l'esperienza femminile piú genuina di questi anni ha portato sta in un processo di svalutazione globale del mondo maschile. Ci siamo accorte che, sul piano della gestione del potere, non occorrono delle capacità, ma una particolare forma di alienazione molto efficace. Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere. E' per sventare questo possibile attentato della donna che oggi ci viene riconosciuto l'inserimento a titolo di uguaglianza.

L'uguaglianza è un principio giuridico: il denominatore comune presente in ogni essere umano a cui va reso giustizia. La differenza è un principio esistenziale che riguarda i modi dell'essere umano, la peculiarità delle

sue esperienze, delle sue finalità, delle sue aperture, del suo senso dell'esistenza in una situazione data e nella situazione che vuole darsi. Quella tra donna e uomo è la differenza di base dell'umanità.

L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca.

La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza: una volta riuscito l'inserimento della donna chi può dire quanti millenni occorrerebbero per scuotere questo nuovo giogo? Non possiamo cedere ad altri la funzione di sommuovere l'ordinamento della struttura patriarcale. L'uguaglianza è quanto si offre ai colonizzati sul piano delle leggi e dei diritti. E quanto si impone loro sul piano della cultura. E' il principio in base al quale l'egemone continua a condizionare il non-egemone.

Il mondo dell'uguaglianza è il mondo della sopraffazione legalizzata, dell'unidimensionale; il mondo della differenza è il mondo dove il terrorismo getta le armi e la sopraffazione cede al rispetto della varietà e della molteplicità della vita. L'uguaglianza tra i sessi è la veste in cui si maschera oggi l'inferiorità della donna.

Questa è la posizione del differente che vuole operare un mutamento globale della civiltà che l'ha recluso.

Abbiamo scoperto non solo i dati della nostra oppressione, ma l'alienazione che è scaturita nel mondo

dall'averci tenute prigioniere. La donna non ha piú un appiglio, uno solo, per aderire agli obiettivi dell'uomo.

In questo nuovo stadio di consapevolezza la donna rifiuta, come un dilemma imposto dal potere maschile, sia il piano dell'uguaglianza che quello della differenza, e afferma che nessun essere umano e nessun gruppo deve definirsi o essere definito sulla base di un altro essere umano e di un altro gruppo.

L'oppressione della donna è il risultato di millenni: il capitalismo l'ha ereditato piuttosto che prodotto. Il sorgere della proprietà privata ha espresso uno squilibrio tra i sessi come bisogno di potere di ciascun uomo su ciascuna donna, intanto che si definivano i rapporti di potere tra gli uomini. Interpretare su basi economiche il destino che ci ha accompagnate fino a oggi significa chiamare in causa un meccanismo di cui si ignora l'impulso motore. Noi sappiamo che caratterialmente l'essere umano orienta i suoi istinti in relazione al soddisfacimento o meno nei contatti con l'altro sesso. Al materialismo storico sfugge la chiave emozionale che ha determinato il passaggio alla proprietà privata. E' lí che vogliamo risalire perché venga riconosciuto l'archetipo della proprietà, il primo oggetto concepito dall'uomo: l'oggetto sessuale. La donna, rimuovendo dall'inconscio dell'uomo la sua prima preda, sblocca i nodi originari della patologia possessiva.

Le donne hanno coscienza del legame politico che esiste tra l'ideologia marxista-leninista e le loro sofferenze, bisogni, aspirazioni. Ma non credono che sia possibile per loro essere una conseguenza della rivoluzione. Non ritengono valido che la propria causa sia considerata in sottordine al problema di classe. Non possono accettare una impostazione di lotta e una prospettiva che passano sulle loro teste.

Il marxismo-leninismo ha bisogno di equiparare i due sessi, ma la regolazione di conti tra collettivi di uomini non può che produrre una elargizione paternalistica dei propri valori alla donna. E si chiede il suo aiuto piú di quanto si è disposti ad aiutarla.

Il rapporto hegeliano servo-padrone è un rapporto interno al mondo umano maschile, e ad esso si attaglia la dialettica nei termini esattamente dedotti dai presupposti della presa del potere. Ma il dissidio donna-uomo non è un dilemma: ad esso non si prevede soluzione in quanto non viene posto dalla cultura patriarcale come un problema umano, ma come un dato naturale. Esso discende dalla gerarchia tra i sessi ai quali viene attribuita come essenza il risultato della loro opposizione: una definizione di superiore e inferiore nasconde l'origine di un vittorioso e di un vinto. La visione maschile del mondo ha trovato le giustificazioni inerenti ai limiti della sua stessa unilaterale esperienza. Ma per la donna rimane inspiegata l'origine della opposizione tra i sessi ed essa cerca nei motivi della sua primitiva sconfitta le conferme della crisi

dello spirito maschile.

Far rientrare il problema femminile in una concezione di lotta servo-padrone quale è quella classista è un errore storico in quanto essa è sorta da una cultura che escludeva il punto di discriminazione essenziale dell'umanità, il privilegio assoluto dell'uomo sulla donna, e poneva prospettive all'umanità nei termini di una problematica maschile, cioè poneva prospettive solo alla collettività maschile.

Subordinarsi all'impostazione classista significa per la donna riconoscere dei termini mutuati a un tipo di schiavitù diverso da quello suo proprio e che sono la testimonianza piú convincente del suo misconoscimento. La donna è oppressa in quanto donna, a tutti i livelli sociali: non al livello di classe, ma di sesso. Questa lacuna del marxismo non è casuale, né sarebbe colmabile ampliando il concetto di classe in modo da far posto alla massa femminile, alla nuova classe. Perché non si è visto il rapporto della donna con la produzione mediante la sua attività di ricostituzione delle forze-lavoro nella famiglia? Perché non si è visto nel suo sfruttamento all'interno della famiglia una funzione essenziale al sistema dell'accumulo di capitale? Affidando il futuro rivoluzionario alla classe operaia il marxismo ha ignorato la donna e come oppressa e come portatrice di futuro; ha espresso una teoria rivoluzionaria dalla matrice di una cultura patriarcale.

Esaminiamo il rapporto donna-uomo in Hegel, il filosofo che ha visto nel servo il momento traente della storia: egli, piú insidiosamente di altri, ha razionalizzato il potere patriarcale nella dialettica tra un principio divino femminile e un principio umano virile. Il primo presiede alla famiglia, il secondo alla comunità. "Mentre la comunità si dà il suo sussistere solo distruggendo la beatitudine familiare e dissolvendo l'autocoscienza nell'autocoscienza universale, essa produce in ciò che opprime e che le è in pari tempo essenziale, cioè nella femminilità in generale, il suo interiore nemico". La donna non oltrepassa lo stadio della soggettività: riconoscendosi nei congiunti e consanguinei essa resta immediatamente universale, le mancano le premesse per scindersi dall'ethos della famiglia e raggiungere l'autocosciente forza dell'universalità per la quale l'uomo diventa cittadino. Quella condizione femminile che è il frutto dell'oppressione è indicata da Hegel come il movente dell'oppressione stessa: la differenza dei sessi viene a costituire la base naturale metafisica tanto della loro opposizione quanto della loro riunificazione. Nel principio femminile Hegel ripone l'a-priori di una passività nella quale si annullano le prove del dominio maschile. L'autorità patriarcale ha tenuto soggetta la donna e l'unico valore che le viene riconosciuto è quello di esservisi adeguata come a una propria natura.

Coerentemente con la tradizione del pensiero occidentale, Hegel ritiene la donna per sua natura ferma in uno stadio, a cui egli attribuisce tutta la risonanza possibile, ma tale che un uomo preferirebbe non esse-

re mai nato se dovesse considerarlo per se stesso.

Tuttavia il feminino, "eterna ironia della comunità", irride l'uomo pensoso che in età avanzata, indifferente al piacere, pensa e cura soltanto l'universale; esso si volge al giovane per trovare un complice nel suo disprezzo. Al di là della legge divina che essa incarna, al di là del dovere verso i penati, dei bei gesti da tragedia greca con cui sale dagl'inferi verso la luce dell'esistenza, la donna rivela un'attitudine che solo la sua debolezza ha fatto ritenere piuttosto bizzarra che minacciosa: la sua reazione nei confronti dell'uomo maturo e la sua propensione verso il giovane. Ma l'identificazione di Hegel nei valori della civiltà patriarcale fa sí che egli trovi in questo passaggio un significato puramente strumentale. Infatti egli interpreta questo elevare a valore la giovinezza, cioè la virilità, da parte della donna come lo stimolo che mette a fuoco nella comunità l'elemento su cui contare per l'attività verso l'esterno, la guerra. In realtà noi, attraverso questo gesto della donna, vediamo in trasparenza il potere del patriarca su di lei e sul giovane. La sua intenzione è volta contemporaneamente contro la famiglia e contro la società nel rappresentante del potere che domina su entrambe. Mediante lo scherno viene additata la figura storica dell'oppressore da cui si cerca una liberazione. Ma è lui stesso che, come capo, può giocare e orientare ai suoi fini ogni moto della donna e del giovane: quest'ultimo, caricato dall'attenzione di lei, sarà davvero un valoroso guerriero per la conservazione della comunità.

Nel manifestarsi della donna quale "eterna ironia della comunità" noi riconosciamo la presenza dell'istanza femminista in tutti i tempi.

In Hegel coesistono queste due posizioni: l'una che vede il destino della donna collegato al principio della femminilità, l'altra che scopre nel servo non piú un principio immutabile, un'essenza, ma la condizione umana che realizza nella storia la massima evangelica "gli ultimi saranno i primi". Se Hegel avesse riconosciuto l'origine umana dell'oppressione della donna, come ha riconosciuto quella dell'oppressione del servo, avrebbe dovuto applicare anche al suo caso la dialettica servo-padrone. E in questo avrebbe incontrato un serio ostacolo: infatti se il metodo rivoluzionario può cogliere i passaggi della dinamica sociale, non c'è dubbio che la liberazione della donna non può rientrare negli stessi schemi: sul piano donna-uomo non esiste una soluzione che elimini l'altro, quindi **si vanifica il traguardo della presa del potere.**

La vanificazione del traguardo della presa del potere è l'elemento che distingue la lotta al sistema patriarcale come fase successiva e concomitante a quella dialettica del servo-padrone.

L'assioma che tutto ciò che è razionale è reale riflette la convinzione che l'astuzia della ragione non mancherà di accordarsi col potere. E la dialettica è il meccanismo che lascia continuamente aperta la strada a questa operazione. In un modo di vita non dominato

dal carattere patriarcale la costruzione triadica perde il suo appiglio nella psiche umana.

La Fenomenologia dello Spirito è una fenomenologia dello spirito patriarcale, incarnazione della divinità monoteista nel tempo. La donna vi appare come immagine il cui livello significante è un'ipotesi di altri.

La Storia è il risultato delle azioni patriarcali.

Cristo rappresenta l'irreversibilità del senso di colpa su cui si fonda la potenza del padre. Nel percorrerla fino in fondo egli acquista la certezza che, immolandosi, ne esegue la volontà. E riscatta la comunità a maggior gloria del Padre.

Le due colossali smentite all'interpretazione hegeliana stanno dentro di noi: la donna che rifiuta la famiglia, il giovane che rifiuta la guerra.

Il giovane intuisce che l'antico diritto di vita e di morte del padre sui figli rendeva esplicito un desiderio piú che legalizzare una prassi. La guerra gli appare allora come un inconscio espediente per ucciderlo, una congiura contro di lui.

Non dimentichiamo che è del fascismo questo slogan: Famiglia e sicurezza.

Nell'angoscia dell'inserimento sociale il giovane nasconde un conflitto col modello patriarcale. Questo

conflitto si rivela nelle istanze anarchiche in cui viene espresso un no globale, senza alternative: la virilità rifiuta di essere paternalistica, ricattatoria. Ma senza la presenza del suo alleato storico, la donna, l'esperienza anarchica del giovane è velleitaria, ed egli cede al richiamo della lotta organizzata di massa. La ideologia marxista-leninista gli offre la possibilità di rendere costruttiva la sua ribellione affiancandosi alla lotta del proletariato a cui è delegata anche la sua liberazione. Ma cosí facendo il giovane viene risucchiato in una dialettica prevista dalla cultura patriarcale, che è la cultura della presa del potere; mentre crede di aver individuato col proletariato il nemico comune nel capitalismo, abbandona il terreno suo proprio della lotta al sistema patriarcale. Egli pone tutta la sua fiducia nel proletariato come portatore della istanza rivoluzionaria: vuole svegliarlo se gli sembra intorpidito dai successi dei sindacati e dal tatticismo dei partiti, ma non ha dubbi che quella è la nuova figura storica. Facendo la lotta per un altro il giovane ancora una volta subordina se stesso che è esattamente quanto si è sempre voluto da lui. La donna, la cui esperienza femminista ha due secoli di vantaggio su quella del giovane, e che all'interno della rivoluzione francese prima, di quella russa poi ha cercato di unire la sua problematica a quella dell'uomo sul piano politico, ottenendo solo il ruolo di aggregato, **afferma che il proletariato è rivoluzionario nei confronti del capitalismo, ma riformista nei confronti del sistema patriarcale.**

Secondo una notazione di Gramsci, "i giovani della

classe dirigente (nel senso piú largo) si ribellano e passano alla classe progressiva che è diventata storicamente capace di prendere il potere: ma in questo caso si tratta di giovani che dalla direzione degli anziani di una classe passano alla direzione degli anziani di un'altra classe; in ogni caso rimane la subordinazione reale dei giovani agli anziani come generazione." (da Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura).

Dalla Repubblica di Platone all'Utopia di Tommaso Moro ai socialisti utopisti dell'800, l'ideale della comunanza dei beni è stato sempre accompagnato dal corollario logico della dissoluzione della famiglia come nucleo di interessi particolari. Marx e Engels proseguono questo filone di pensiero: essi tuttavia insistono non sul fatto che la soppressione dell'elemento economico debba portare "ogni uomo a poter disporre di tutte le donne e ogni donna di tutti gli uomini" (Fourier), ma su un rapporto scevro di implicazioni utilitaristiche. La prima formulazione del problema da parte di Engels nei Principi del comunismo, 1847, è la seguente: "L'ordinamento comunistico della società farà del rapporto tra i due sessi un semplice rapporto privato che riguarderà solo le persone che vi partecipano, e nel quale la società non ha da ingerirsi. Potrà farlo perché elimina la proprietà privata ed educa in comune i bambini, distruggendo cosí le due fondamenta del matrimonio come si è avuto finora; la dipendenza della donna dall'uomo e dei figli dai genitori dovuta alla proprietà privata." L'anno dopo troviamo nel Manifesto del partito comunista di Marx e Engels: "Abolizione della famiglia! Anche i piú radicali inorridiscono di fronte a tanto vergognoso disegno dei comunisti. Qual è il fondamento della famiglia di oggi, della famiglia borghese? Il capitale, il guadagno privato... Ma voi comunisti intendete adottare la comunanza delle donne, ci grida in coro tutta la borghesia. Il borghese non vede nella propria moglie che uno strumento di produzione. Ode che gli strumenti di produzione debbono essere sfruttati in comune e naturalmente si sente autorizzato a credere che la medesima sorte toccherà anche alle donne. Non pensa minimamente che la questione sta proprio in ciò; abolire la posizione della donna come semplice strumento di produzione." Ne Le origini della famiglia, quasi quarant'anni dopo, Engels precisa i rapporti tra struttura economica e famiglia secondo il materialismo storico, e rende esplicita la sua convinzione che il matrimonio troverà, nell'ambito della caduta del capitalismo, la sua realizzazione piú umana: "Una volta venute meno le considerazioni economiche... l'eguaglianza della donna cosí raggiunta, secondo tutta l'esperienza fin qui fatta, agirà in misura infinitamente maggiore nel far divenire effettivamente monogami gli uomini, che nel far divenire poliandriche le donne. Ma ciò che sicuramente scomparirà dalla monogamia sono tutti i caratteri che le sono stati impressi con la sua nascita dai rapporti di proprietà: cioè, primo, il predominio dell'uomo; secondo, l'indissolubilità... Quello che noi oggi possiamo presumere circa l'ordinamento dei rapporti sessuali, dopo che sarà spazzata via la produzione capitalistica, il che accadrà fra non molto, è princi-

palmente di carattere negativo, e si limita per lo piú a quello che viene soppresso. Ma che cosa si aggiungerà? Quello si deciderà quando una nuova generazione sarà maturata... La piena libertà di concluder matrimonio può essere realizzata generalmente solo allorché l'eliminazione della produzione capitalistica e dei rapporti di proprietà creati da essa abbiano allontanato tutte le considerazioni economiche secondarie, che esercitano ancora adesso un'influenza cosí potente sulla scelta del coniuge. Allora veramente non vi sarà altro motivo di scelta che la simpatia reciproca." Avrà buon gioco Lenin a catechizzare le donne e i giovani che vedevano un rapporto diretto tra eliminazione della proprietà privata e amore libero: "Bel marxismo quello per cui tutti i fenomeni e tutte le modificazioni che intervengono nella sovrastruttura ideologica della società si deducono immediatamente.... unicamente dalla base economica. Un certo Friedrich Engels, già da molto tempo, ha sottolineato in che cosa consiste veramente il materialismo storico... Nella sua Origine della famiglia nota l'importanza propria dello sviluppo e dell'affinamento dell'impulso sessuale in rapporto all'individuo." (Da un colloquio con Lenin riferito da Clara Zetkin, al Cremlino nel 1920).

Nei paesi dell'area comunista la socializzazione dei mezzi di produzione non ha affatto scalfito l'istituto familiare tradizionale, anzi l'ha rafforzato in quanto ha rafforzato il prestigio e il ruolo della figura patriarcale. Il contenuto della lotta rivoluzionaria ha assunto e espresso personalità e valori tipicamente patriarcali

e repressivi che si sono ripercossi nell'organizzazione della società prima come stato paternalistico, poi come vero e proprio stato autoritario e burocratico. La concezione classista, e perciò **l'esclusione della donna come parte attiva nell'elaborazione dei temi del socialismo**, ha fatto di questa teoria rivoluzionaria una teoria inevitabilmente patricentrica. Sessuofobia, moralismo, conformismo, terrorismo hanno stretto le loro maglie sui ruoli sociali impedendone quella dissoluzione che per secoli era stata vagheggiata come un ovvio risultato della eliminazione della proprietà privata. La famiglia è il caposaldo dell'ordine patriarcale: essa è fondata non solo negli interessi economici, ma nei meccanismi psichici dell'uomo che in ogni epoca ha avuto la donna come oggetto di dominio e suo piedistallo per le piú alte imprese. Marx stesso ha condotto la vita come un marito tradizionale, assorbito dal lavoro di studioso e di ideologo, carico di figli tra cui uno avuto dalla cameriera. Abolizione della famiglia non significa, infatti, né comunanza delle donne, come anche Marx e Engels avevano chiarito, né altra formula che faccia della donna uno strumento esecutivo di "progresso", ma liberazione di una parte dell'umanità che avrebbe fatto sentire la sua voce e avrebbe contrastato, **per la prima volta nella storia**, non solo la società borghese, ma qualsiasi tipo di società progettata dall'uomo come protagonista, andando cosí ben al di là della lotta contro lo sfruttamento economico denunciato dal marxismo. La ripresa della liberazione della donna non avviene oggi nei paesi socialisti, dove la struttura sociale ha assunto rigori da alto medioevo

mediante l'imposizione autoritaria dei miti patriarcali riabilitati dalla rivoluzione, ma all'interno degli stati borghesi nei quali il crollo dei valori può compiersi soltanto attraverso l'intervento femminile. Esso infatti si compie come crollo della concezione e della realtà patriarcali, nel quale esito viene a manifestarsi la corrosione non solo della borghesia, ma di un tipo di civiltà maschile. Il marxismo si è mosso in una dialettica servo-padrone, come contrasto fondamentale individuato dalla cultura della borghesia nascente, a cui ha dato concretezza di classe. Ma la dittatura del proletariato ha dimostrato a sufficienza di non essere portatrice della dissoluzione dei ruoli sociali: essa ha mantenuto e consolidato la famiglia quale centro in cui si ripete la struttura umana incompatibile con qualsiasi mutamento sostanziale dei valori. La rivoluzione comunista è avvenuta su basi politico-culturali maschili, **sulla repressione e la strumentalizzazione del femminismo**, e deve adesso far fronte a quella rivolta contro i valori maschili che la donna vuole portare fino in fondo, oltre la dialettica delle classi interne al sistema patriarcale.

Il femminismo, anche nel momento culminante della lotta per la dittatura del proletariato, ha affrontato in modo diretto la situazione della donna con intuizioni e metodi di grande apertura. Ma proprio in quella circostanza i "veri" problemi e l'impostazione non deviazionistica di essi erano richiamati di autorità alle donne comuniste, creando quella frustrazione che spingeva soprattutto all'olocausto di sé.

Parla ancora Lenin a Clara Zetkin: "La lista dei vostri peccati, Clara, non è ancora terminata. Ho sentito che, nelle vostre riunioni serali dedicate alle letture e alle discussioni con le operaie, voi vi occupate soprattutto delle questioni del sesso e del matrimonio. Questo argomento sarebbe al centro delle vostre preoccupazioni, del vostro insegnamento politico e della vostra azione educativa. Non credevo alle mie orecchie... Mi hanno detto che i problemi sessuali sono anche un argomento favorito delle vostre organizzazioni giovanili. Non mancano mai relatori su questo argomento. Questo è particolarmente scandaloso, particolarmente deleterio per il movimento dei giovani. Questi argomenti possono facilmente contribuire ad eccitare, a stimolare la vita sessuale di certi individui, a distruggere la salute e la forza della giovinezza. Voi dovete lottare anche contro questa tendenza. Il movimento delle donne e quello dei giovani hanno molti punti di contatto. Le nostre donne comuniste devono fare dovunque, insieme coi giovani, un lavoro sistematico. Ciò avrà per effetto di elevarle, di trasportarle dal mondo della maternità individuale a quello della maternità sociale... Le forme del matrimonio e i rapporti tra i sessi nel senso borghese non soddisfano piú. In questo campo si approssima una rivoluzione che corrisponde alla rivoluzione proletaria. Si capisce che tutta questa matassa straordinariamente intricata di questioni preoccupi profondamente tanto le donne che i giovani... Molti giovani qualificano la loro posizione come "rivoluzionaria" e "comunista". Essi credono sinceramente che sia cosí. **A noi vecchi non ce**

la danno a intendere. Benché io non sia affatto un asceta malinconico, questa nuova vita sessuale della gioventù, e spesso anche degli adulti, mi appare molto spesso come del tutto borghese, come uno dei molteplici aspetti di un lupanare borghese... Voi conoscete senza dubbio la famosa teoria secondo la quale, nella società comunista, soddisfare i propri istinti sessuali e il proprio impulso amoroso è tanto semplice e tanto insignificante quanto bere un bicchier d'acqua... Ma un uomo normale, in condizioni ugualmente normali, si butterà forse a terra nella strada per bere in una pozzanghera di acqua sporca? Oppure berrà in un bicchiere dagli orli segnati da decine di altre labbra? ... Questa teoria del "bicchier d'acqua" ha reso pazza la nostra gioventù, letteralmente pazza."

Leggiamo nella lettera di Lenin a Ines Armand del gennaio 1915: "Dear Friend, lo schema dell'opuscolo raccomando caldamente di scriverlo un po' piú estesamente... Una sola osservazione debbo fare fin d'ora: la "rivendicazione (femminile) della libertà dell'amore" consiglio di sopprimerla del tutto. Questa, in effetti, si risolve in una rivendicazione non proletaria, ma borghese." La contrapposizione proposta da Lenin al "volgare e sudicio matrimonio contadino, intellettuale e piccolo-borghese senza amore" era "il matrimonio civile proletario con amore." In seguito a questo scambio epistolare con Lenin, Ines Armand rinunciò alla pubblicazione del suo opuscolo per le lavoratrici.

In che cosa differisce la "rivendicazione della libertà dell'amore" dal "matrimonio civile proletario con amore"? La differenza sta in ciò, che il primo era formulato dalle donne e accolto dai giovani come un tema di condotta rivoluzionaria, il secondo cristallizza valori repressivi e edificanti dell'uomo nuovo gradito al partito e all'ortodossia ideologica. Il libero amore era la versione femminista della critica alla famiglia; il matrimonio proletario la conseguenza virile piena di ordine delle premesse del comunismo secondo Engels. Quando una donna comunista di Vienna pubblica un opuscolo sui problemi sessuali, Lenin si indigna: "Che sciocchezza, questo opuscolo. Le poche nozioni esatte che contiene, le operaie le conoscono già da Bebel, e non già sotto lo schema arido e fastidioso. Le ipotesi freudiane menzionate nell'opuscolo in questione conferiscono a questo un carattere, a quel che si pretende, "scientifico", ma in fondo si tratta di un garbuglio superficiale. La stessa teoria di Freud non è oggi che un capriccio di moda."
(Da C. Zetkin, op. cit.).

Per Lenin la donna poteva svilupparsi in modo da raggiungere l'uguaglianza effettiva con l'uomo quando, nella società comunista, si fosse liberata del lavoro domestico improduttivo per affrontare il lavoro produttivo.

Noi riconosciamo nella competitività produttivistica il piano di potere a cui sono vincolate le società a capitalismo sia privato che di stato. Entrambe le gestioni

dei mezzi di produzione operano sotto la copertura di una gamma di valori economici e ideologici in modo da poter contare sul massimo rendimento. Oggi l'umanità appare definitivamente bloccata dall'automatismo maschile come funzione di un assetto della società la cui differenziazione interna consiste nell'ammettere o meno la crudezza di una condizione di fatto: la strumentalizzazione.

Nessuna ideologia rivoluzionaria potrà piú convincerci che le donne e i giovani hanno doveri e soluzioni nella lotta, nel lavoro, nella sublimazione, nello sport. Gli uomini adulti perpetuano il privilegio del controllo su di loro.

Noi vediamo nella apoliticità della donna tradizionale la risposta spontanea a un universo di ideologie e di rivendicazioni dove i suoi problemi non emergono che stentatamente allorquando, dall'alto del paternalismo, la si interpella come massa di manovra.

Mentre i giovani operano per una rivoluzione politico-sociale che li esenti dal logorare le loro vite amministrando una società in cui non si riconoscono, qualcuno conta sull'entusiasmo neofita delle donne per far rientrare la crisi della società maschile: si concede loro di riempire quei medesimi ruoli e si fa apparire questa manovra come il risarcimento dovuto alla loro esclusione da sempre, una vittoria del movimento femminile. L'industria ha avuto bisogno di una riserva di manodopera nelle donne, la società dei consumi ha

in progetto di aggiungervi la loro prestazione nelle attività terziarie.

Nella relazione conclusiva della Children's Employment Commission del 1866, citata da Marx nel capitolo XIII del I volume del Capitale, a proposito del lavoro minorile, si afferma: "Ragazzi e adolescenti hanno diritto ad essere protetti dalla legislazione contro l'abuso della autorità paterna che spezza prematuramente la loro forza fisica, e li degrada nella scala degli esseri morali e intellettuali." Prosegue Marx commentando: "Tuttavia non è stato l'abuso di autorità paterna a creare lo sfruttamento diretto e indiretto di forze-lavoro immature da parte del capitale; ma è stato viceversa il mondo capitalistico dello sfruttamento a far diventare abuso l'autorità dei genitori, eliminando il fondamento economico che le corrispondeva. Dunque, per quanto terribile e repellente appaia la dissoluzione della vecchia famiglia entro il sistema capitalistico, cionondimeno la grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi, con la parte decisiva che essa assegna alle donne, agli adolescenti e ai bambini d'ambo i sessi nei processi di produzione socialmente organizzati al di là della sfera domestica." Dai riti iniziatici dei popoli primitivi, alla guerra, alla patria potestà, all'apprendimento, al lavoro l'autorità paterna si è sempre manifestata per quello che è ogni autorità: un abuso, diverso a seconda delle circostanze, ma i cui oggetti sono sempre stati in relazione tra loro, le donne e i giovani. Marx vede nel-

la loro utilizzazione da parte del capitalismo le premesse per una forma superiore di famiglia, una volta rovesciata la proprietà dei mezzi di produzione. La previsione della cultura rivoluzionaria è stata vistosamente contraddetta: essa prevaricava le esigenze di quella categoria di oppressi la cui liberazione ogni sviluppo della società maschile, compreso quello marxista, intendeva continuare a dosare nel tempo progettando un'autorità patriarcale che avesse tutto l'aspetto dell'uguaglianza. La rivolta femminile porta in sé la condizione per sbloccare il mondo dalle alternative in cui si è paralizzato: la grande industria ha creato il fondamento economico non per una famiglia di tipo superiore, ma per la rottura del contratto e del modello familiare. Rottura a cui solo la donna, come condannata a vita nell'istituzione base del predominio maschile, può pervenire.

La maternità sia pure snaturata dal dissidio tra i sessi, dal mito impersonale della continuazione della specie e dalla dedizione coatta della vita della donna, è stata una nostra risorsa di pensieri e di sensazioni, la circostanza di una iniziazione particolare. Non siamo responsabili di aver generato l'umanità dalla nostra schiavitù: non è il figlio che ci ha fatto schiave, ma il padre.

Prima di vedere nel rapporto tra madre e figlio una battuta di arresto dell'umanità, ricordiamoci della catena che da sempre li ha oppressi in un legame solo: l'autorità paterna. Contro di essa si è creata l'alleanza

tra la donna e il giovane.

Che non ci chiedano cosa pensiamo del matrimonio né del suo correttivo storico, il divorzio. Le istituzioni sorte per assicurare il privilegio dell'uomo riflettono una impostazione non piú tollerabile dei rapporti tra i sessi. Noi facciamo saltare tutti, tutti gli strumenti di tortura della donna.

"Noi odiamo, sí, odiamo tutto ciò che tortura e opprime la donna lavoratrice, la massaia, la contadina, la moglie del piccolo commerciante e, in molti casi, la donna delle classi possidenti. Noi rivendichiamo dalla società borghese una legislazione sociale a favore della donna perché della donna noi comprendiamo la situazione e gli interessi ai quali dedicheremo le nostre cure durante la dittatura del proletariato." (Lenin, dal colloquio riferito da C. Zetkin).

La famiglia è l'istituzione in cui si sono espressi i tabù di cui l'uomo adulto ha sempre circondato i rapporti liberi tra la donna adulta e il giovane. La psicanalisi ha riproposto questa situazione nei termini di tragedia che le aveva decretato l'antichità.

La tragedia è una proiezione maschile perché nel momento in cui l'uomo è spinto dai suoi cicli di vita verso nuovi oggetti sessuali, non sopporta che la donna manifesti una sua conformazione dei desideri e che qualche ripercussione si verifichi nell'ambito dei suoi possessi.

Il mito dell'amore materno si scioglie nell'attimo in cui la donna, nell'epoca piú piena della sua vita, troverà autenticamente nello scambio naturale con la gioventù il senso di gioia, piacere, divertimento che i tabù dell'organizzazione patriarcale le permettono di trasferire solo nei figli.

Dietro il complesso di Edipo, non c'è il tabù dell'incesto, ma lo sfruttamento di questo tabù da parte del padre a sua salvaguardia.

Ci colpisce un'immagine significante del passato: da una parte una scala di cui l'uomo sale orgogliosamente i gradini, dall'altra una scala viene percorsa all'inverso dalla donna che la scende faticosamente. Quel po' di orgoglio che le è concesso in una fase della sua vita non le basta per sorreggerla fino alla sua conclusione.

Se la causa della donna si pone, è una causa vinta.

Dalla cultura all'ideologia ai codici alle istituzioni ai riti al costume c'è una circolarità di superstizioni maschili sulla donna: ogni situazione privata è inquinata da questo retroterra da cui l'uomo continua a trarre presunzione e arroganza.

Il giovane è oppresso dal sistema patriarcale, ma pone nel tempo la sua candidatura a oppressore; lo scoppio di intolleranza dei giovani ha questo carattere di interna ambiguità.

La cultura patriarcale mantiene l'azione falsificatrice dei suoi schemi anche all'interno dei modi in cui si articola la ribellione dei giovani: interpretando il movimento hippy come un movimento religioso gli studenti impegnati si servono di una etichetta politicamente screditabile per fare del paternalismo. Dall'alto delle loro certezze ideologiche essi affermano: ecco un significativo episodio, un momento non dialettico della società. Ma proprio in questo noi riconosciamo il pregio, una disgustata fuga dal sistema patriarcale: esso rappresenta l'abbandono della cultura della presa del potere e dei modelli politici dei gruppi a partecipazione maschile. Gli hippies non scindono piú l'esistenza tra momento privato e momento pubblico, ma fanno della loro vita un impasto di femminile e di maschile. La ragazza che si ritrae frustrata dai gruppi politici studenteschi o accetta frustrata di adeguarsi al comportamento culturale rivoluzionario dei compagni, è in una alternativa le cui premesse risalgono a collettivi di uomini: essi indagano come un settore separato quello che in tutti i tempi è stato il loro campo di azione. La globalità dei problemi è una finzione finché gli uomini manterranno il monopolio non solo della cultura borghese, ma anche di quella rivoluzionaria e socialista. L'irrisione di questa gerarchia è avvenuta con gli hippies, giovani e ragazze, i quali hanno attuato una comunità di tipo non virile, sulle spoglie esautorate dei comportamenti aggressivi e violenti come storia di bellicosità dei padri, cui l'ideologia ha sempre fornito gli strumenti razionali per giustificarla ai fini di una modificazione del mondo. L'assenza for-

zata della donna da tutto l'arco di vita della comunità ha ingigantito comportamenti aberranti dell'uomo nella lotta per un modo di vivere e di pensare. La ricomparsa della donna ha dato l'avvio a una volontaria emarginazione della gioventù che manifesta in tutti i modi possibili, distruttivi, ma pacifici la sua convinzione di dover ripartire da zero. Che gli hippies possano essere riassorbiti dall'establishment della società, come molti profetano o sperano, non diminuisce il turbamento che la loro improvvisa e inattesa comparsa ha provocato sulla scena del mondo. E' già avvenuto che i giovani e le ragazze che per la prima volta combattevano per se stessi sulle montagne nella lotta partigiana abbiano visto scomparire il "loro" scopo di autogestione e di società immune da paternalismo nell'organizzazione post-bellica sulle consuete piattaforme di potere politico, economico e culturale, che ha temporaneamente cancellato il senso della liberazione dal nazifascismo. Invece di prevedere la sorte della fragilità in cui si mantengono gli hippies, noi osserviamo che il potere patriarcale li perseguita e li isola, non solo in quanto imperialismo, ma anche in quanto aristocrazia culturale dei giovani progressisti.

Tutta la struttura della civiltà, come un'unica battuta di caccia, spinge la preda verso i punti in cui sarà catturata: il matrimonio è il momento conclusivo in cui si realizza la sua cattività. Mentre gli Stati accordano il divorzio e la Chiesa cattolica si dibatte per negarlo, la donna rivela la sua maturità denunciando per prima l'assurda regolamentazione dei rapporti tra i sessi. La

crisi dell'uomo si dimostra nel suo attaccamento alle formule: ad esse è affidato il crisma che lo fa superiore.

La donna è sottoposta tutta la vita alla dipendenza economica prima della famiglia del padre, poi di quella del marito. Ma la sua liberazione non consiste nel raggiungere l'indipendenza economica, ma nel demolire quella istituzione che l'ha resa piú schiava e schiava piú a lungo degli schiavi.

Ogni pensatore che ha dato un vasto sguardo alla situazione umana ha ribadito dal proprio punto di vista l'inferiorità della donna. Anche Freud ha trovato la tesi della maledizione femminile nel desiderio, presunto, di una completezza che viene identificata nel pene. Facciamo atto d'incredulità verso il dogma psicoanalitico che attribuisce alla donna in tenera età il senso di partire in perdita per una angoscia metafisica della sua differenza.

In tutte le famiglie il pene del bambino è una specie di figlio nel figlio, a cui si allude con compiacimento e senza inibizioni. Il sesso della bambina viene ignorato: non ha nome, né vezzeggiativo, né carattere, né letteratura. Si approfitta della sua segretezza fisiologica per tacerne l'esistenza: il rapporto tra maschio e femmina non è dunque un rapporto tra due sessi, ma tra un sesso e la sua privazione.

Leggiamo nell'epistolario di Freud alla fidanzata:

"Caro tesoro, mentre tu gioisci per le cure domestiche, io sono attratto dal piacere di risolvere l'enigma della struttura del cervello."

Indaghiamo sulla vita privata dei grandi uomini: la vicinanza di un essere umano considerato inferiore a mente fredda, ha colmato i gesti piú comuni di una aberrazione a cui nessuno si è sottratto.

Come osservazione nostra diretta non vediamo genii né individui che globalmente realizzano su tutti i fronti una giusta posizione. Nessuno ha smentito le frane della natura umana.

Noi viviamo questo momento e questo momento è eccezionale. Il futuro ci importa che sia imprevisto piuttosto che eccezionale.

Ci preme moltissimo che venga salvaguardato nella donna quello scatto straordinario di baldanza emotiva che fa parte del periodo vitale della giovinezza e con cui gli individui gettano le basi della creatività che darà l'impronta alla loro vita. L'inganno a cui può soggiacere la ragazza è di pensare recuperabile nel tempo un'esperienza psichica di cui è stata privata nella giovinezza. La donna emancipata è un modello sterile perché propone l'aggiustamento di una personalità che non ha avuto i suo scatti al momento giusto.

Guardandoci alle spalle ci riconosciamo nelle punte di

creatività emerse casualmente dal mondo femminile, ma soprattutto nella dispersione di intelligenze avvenuta nella coercizione e nella piattezza quotidiana durante tutti i tempi. Su questa ecatombe l'idealismo ha continuato a proliferare i miti della femminilità.

Non vogliamo che si faccia distinzione tra donne peggiori o migliori perché a noi interessa il punto piú interno che ciascuna ha in comune con l'altra e che è per tutte cosí vivo quanto doloroso.

Il movimento femminile non è internazionale, ma planetario.

La scissione tra struttura e sovrastruttura ha sancito una legge secondo la quale da sempre e per sempre i mutamenti dell'umanità sono stati e saranno mutamenti di struttura: la sovrastruttura ha rispecchiato e rispecchierà quei mutamenti. Questo è il punto di vista patriarcale. Ma secondo noi è finito il credo nei rispecchiamenti. **La deculturizzazione per la quale optiamo è la nostra azione.** Essa non è una rivoluzione culturale che segue e integra la rivoluzione strutturale, non si basa sulla verifica a tutti i livelli di una ideologia, ma sulla mancanza della necessità ideologica. La donna non ha contrapposto alle costruzioni dell'uomo se non la sua dimensione esistenziale: non ha avuto condottieri, pensatori, scienziati, ma ha avuto energia, pensiero, coraggio, dedizione, attenzione, senso, follia. La traccia di tutto ciò è sparita perché non era destinata a restare, ma la nostra forza è nel non avere

nessuna mitizzazione dei fatti: agire non è una specializzazione di casta, ma lo diventa mediante il potere a cui l'agire viene indirizzato. L'umanità maschile si è impadronita di questo meccanismo la cui giustificazione è stata la cultura. Smentire la cultura significa smentire la valutazione dei fatti in base al potere.

La maternità è il momento in cui, ripercorrendo le tappe iniziali della vita in simbiosi emotiva col figlio, la donna si disaccultura. Essa vede il mondo come un prodotto estraneo alle esigenze primarie dell'esistenza che lei rivive. La maternità è il suo "viaggio". La coscienza della donna si volge spontaneamente all'indietro, alle origini della vita e si interroga.

Il pensiero maschile ha ratificato il meccanismo che fa apparire necessari la guerra, il condottiero, l'eroismo, la sfida tra le generazioni. L'inconscio maschile è un ricettacolo di sangue e di paura. Poiché riconosciamo che il mondo è percorso da questi fantasmi di morte e vediamo nella pietà un ruolo imposto alla donna, abbandoniamo l'uomo perché tocchi il fondo della sua solitudine.

"...La guerra preserva la sanità etica dei popoli nella sua indifferenza verso l'assuefazione e verso la fissità; allo stesso modo che il moto dei venti preserva le acque dei laghi dalla putredine cui le voterebbe una bonaccia prolungata; come una pace prolungata o peggio ancora perpetua voterebbe alla putredine i popoli — giacché quel che come l'uomo è negativo-o-negatore

per la sua stessa natura deve restare negativo-o-negatore e non deve diventare qualcosa di fisso-e-stabile." (Hegel dal Diritto naturale, 1802).

Anche le piú recenti analisi sociologiche e psicoanalitiche sulle origini e i motivi dell'istituzione della guerra accolgono come legge naturale della razza umana la sottomissione della donna all'uomo. Si studiano i comportamenti degli individui e dei gruppi primitivi e attuali all'interno dell'assoluto patriarcale, senza riconoscere nel dominio dell'uomo sulla donna la circostanza di sopraffazione in cui si manifesta un corso psichico già alterato. Il padre e la madre di cui si parla come continuamente soggetto e oggetto di processi di proiezione che investono e deformano quella che potrebbe essere una elaborazione normale dei dati della realtà, non sono due entità primarie, ma il prodotto di una prevaricazione fra i sessi che ha trovato il suo assestamento nella famiglia. Senza queste premesse, ci si illude di sopprimere le cause psichiche della guerra come minaccia atomica sia postulando un ritorno ai valori privati quale negazione della sovranità dello Stato, sia promuovendo una istituzione che proibisca la guerra come delitto individuale. Ma in questo modo si dimentica, da un lato che i valori privati sono i valori della famiglia e che proprio la famiglia ha segnato la resa senza condizioni della donna al potere maschile, consolidando quel meccanismo di angosce patologiche e di relative difese da cui si sviluppa la vita della collettività come delega, e dall'altro che la malattia mentale dell'umanità non può scegliere essa stessa la

sua salvezza in una forma autoritaria e attenervisi.

Leggiamo nell'Unità del 4 giugno 1944: "L'Italia è il nostro Paese, è la nostra madre comune; ed è dovere nostro, dovere di noi tutti cittadini italiani uomini e donne, giovani e adulti, combattere per la sua libertà e il suo onore." Togliatti.

Per la morte di Nasser (in questi giorni, settembre 1970), un giornale libanese scrive: "Cento milioni di arabi si sono sentiti improvvisamente come degli orfani."

Il fantasma ossessivo su cui fa leva la propaganda razzista è quello dello stupratore, del super-dotato sessuale che sottrae e violenta le donne.

Nella concezione hegeliana il Lavoro e la Lotta sono le azioni da cui si parte il mondo umano come storia maschile. Lo studio dei popoli primitivi offre invece la constatazione che il lavoro è una attribuzione femminile mentre la guerra è il mestiere specifico del maschio. Al punto che, se privato della guerra o, come vinto, adibito al lavoro, l'uomo dice di non sentirsi piú uomo, di sentirsi trasformato in donna. La guerra appare dunque dalle origini strettamente connessa alla sua possibilità di identificarsi e di essere identificato come sesso, superando cosí, mediante una prova esterna, l'ansia interiore per il fallimento della propria virilità. Ma noi ci chiediamo cos'è questa angoscia dell'uomo che percorre luttuosamente tutta la storia

del genere umano e riconduce sempre a un punto di insolubilità ogni sforzo per uscire dall'aut-aut della violenza. La specie dell'uomo si è espressa uccidendo, la specie della donna si è espressa lavorando e proteggendo la vita: la psicoanalisi interpreta le ragioni per cui l'uomo ha considerato compito virile la guerra, ma non ci dice niente sulla concomitanza dell'oppressione della donna. E le ragioni che hanno portato l'uomo a istituzionalizzare la guerra come valvola di sicurezza dei sui conflitti interiori ci lasciano credere che tali conflitti siano fatali per l'uomo, un primum della condizione umana. Ma la condizione umana della donna non manifesta le stesse necessità; al contrario essa piange la sorte dei figli mandati al macello e, pur nella passività della pietas, scinde il suo ruolo da quello dell'uomo. Noi intuiamo oggi una soluzione alla guerra ben piú realistica di quelle offerte dagli studiosi, nella rottura del sistema patriarcale attraverso la dissoluzione dell'istituto familiare ad opera della donna. In essa può verificarsi quel processo di rinnovamento dell'umanità dalla base che viene invocato da piú parti senza che si sapesse per quale miracolo sarebbe dovuta accadere una normalizzazione dell'umanità.

Il Lavoro come Lotta segna il passaggio alla supremazia della cultura maschile.

La donna conosce su di sé l'atmosfera di tensione della famiglia: da lí si parte la tensione del vivere collettivo. Rimettiamo a noi stesse la grandiosità del crollo storico di un'istituzione che, in quanto condanna si-

mulata della donna, ha finito per rivelarsi come l'autentica condanna del genere umano.

Che non ci considerino piú le continuatrici della specie. Noi non diamo figli ad alcuno, né all'uomo né allo Stato. Li diamo a loro stessi e restituiamo noi a noi stesse.

Riconosciamo nel moralismo e nella ragion di Stato le armi legalizzate per subordinare la donna; nella sessuofobia l'ostilità e il disprezzo per screditarla.

Il veto contro la donna è la prima regola da cui gli uomini di Dio traggono la coscienza di essere l'esercito del Padre. Il celibato della chiesa cattolica è il nodo angoscioso in cui l'atteggiamento negativo dell'uomo verso la donna diventa istituzione. Nei secoli si è infierito su di lei quasi inspiegabilmente attraverso concili, dispute, censure, leggi e violenze.

La donna è l'altra faccia della terra.

Il ripetersi delle previsioni filosofiche porta a un universo omologato dalla saggezza: viene cosí proiettata l'amara felicità del genio da vecchio. Ma l'uomo e la donna non potranno essere omologati, la saggezza è il paradiso maschile della filosofia.

La cultura ha definito senso religioso e senso estetico due atteggiamenti dell'umanità discordanti col potere, e ha fatto rientrare il comportamento ad essi relativo

in due grandi categorie di potere: l'istituzione religiosa e l'istituzione artistica. Noi osserviamo nel transfert religioso un modo di vivere le leggi patriarcali in una zona metafisica che svaluta i successi del mondo storico e li contesta: e nell'operare artistico un operare a confusione dei valori autoritari che vengono sottomessi al capriccio della propria libera insubordinazione. Mentre il religioso e l'artista danno la massima importanza al fatto di agire nel senso a loro congeniale, la società applica anche a loro il canone della riuscita per adoperarne il prestigio.

Noi scegliamo liberamente i nostri amici non tra quelli che perorano la nostra causa, ma tra quelli che non si sono macchiati di colpe troppo grosse secondando il corso della repressione. L'affinità caratteriale che troviamo con gli artisti sta nella coincidenza immediata tra il fare e il senso del fare, senza l'angoscia che tutti gli altri hanno di appellarsi a una garanzia della cultura.

Leggiamo la risposta di Freud a Karl Abraham che gli aveva inviato un disegno espressionista, (dicembre 1922): "Caro amico, ho ricevuto il disegno che presumibilmente dovrebbe rappresentare la sua testa. E' spaventoso. So quale brava persona lei sia e sono tanto piú profondamente urtato che una piccola lacuna nella sua personalità come la sua tolleranza o simpatia per l'"arte" moderna debba essere stata punita cosí crudelmente... A persone come questi artisti non si dovrebbe permettere di accedere ai circoli analitici

perché essi illustrano in modo quanto mai sgradevole la teoria di Adler secondo cui sono precisamente gli individui con innati gravi difetti della vista che diventano pittori e disegnatori. Mi consenta di dimenticare questo ritratto nell'inviarle i migliori auguri per il 1923."

La donna non è in rapporto dialettico col mondo maschile. Le esigenze che essa viene chiarendo non implicano un'antitesi, ma un **muoversi su un altro piano.** Questo è il punto su cui piú difficilmente arriveremo a essere capite, ma è essenziale che non manchiamo di insistervi.

Noi vediamo protrarsi, anche nelle rivoluzioni socialiste, quel meccanismo di disfunzioni della psiche umana che viene indicato politicamente come un retaggio della condizione borghese, a cui si continua a proporre come antidoto la meditazione sui dati di saggezza e di realismo elaborati dal Padre. In questo senso l'ideologia politica ha sostituito la teologia nei confronti delle masse.

La corruzione della democrazia, sia su basi capitalistiche che comuniste, sta in ciò che ciascuno si esercita in quel paternalismo che occorre al potere, come se dovesse essere lui a gestirlo.

Il movimento femminista è pieno di intrusi politici e filantropici. Mettiamo in guardia gli osservatori maschili a fare di noi materia di studio. Ci è indifferente

sia il consenso che la polemica. Gli suggeriamo che è piú dignitoso per loro non intromettersi.

Non dobbiamo prendere suggerimenti plateali da coloro che ci incoraggiano contro i rappresentanti del loro stesso sesso. Ognuna di noi ha nella sua esperienza privata la dose di sdegno, di comprensione e di intransigenza sufficienti a trovare soluzioni piú fantasiose.

La nostra insistenza ha un carattere di appropriazione di noi stesse e la sua legittimità è giustificata dal fatto che in ogni nostra lacuna si è sempre inserito qualcuno piú veloce ad appropriarsi di noi.

Per la ragazza l'università non è il luogo dove avviene la sua liberazione mediante la cultura, ma il luogo dove si perfeziona la sua repressione cosí bene coltivata nell'ambito della famiglia. La sua educazione consiste nell'iniettarle lentamente un veleno che la immobilizza sulla soglia dei gesti piú responsabili, delle esperienze che dilatano il senso di sé.

Il nostro lavoro specifico consiste nel cercare ovunque, in qualsiasi avvenimento o problema del passato e del presente, il rapporto con l'oppressione della donna. Saboteremo ogni aspetto della cultura che continui ancora tranquillamente a ignorarlo.

Noi vediamo come se, dopo le atrocità collettive del nazismo, del fascismo, dello stalinismo e durante

quelle imperialistiche ancora in atto, l'uomo si illudesse di poter riscattare questi terribili avvenimenti verificatisi sulla scena della storia. La loro attendibilità ci è sempre presente, anche se teniamo conto di tutto il lavorio che è stato fatto per circoscrivere il fenomeno. In realtà il dramma dell'uomo consiste in ciò che, abituato da sempre a trovare nel mondo esterno i motivi della sua angoscia come dati di una struttura ostile contro cui lottare, è arrivato alle soglie della coscienza che l'inghippo dell'umanità sta dentro di lui, nell'irrigidimento di una struttura psichica che non riesce piú a contenere la sua carica distruttiva. Si è cosí stabilito sul mondo il senso di stare vivendo in una crisi irreversibile a cui fa sempre da alternativa la vecchia bandiera socialista. L'autocritica sviluppata dalla cultura ci sembra che abbia imboccato una strada di presunzione e di incoscienza. L'uomo deve lasciarla **per rompere la continuità storica del protagonista.** Ecco qual'è la trasformazione che vogliamo accada.

Dalle prime femministe a oggi sono passate sotto gli occhi delle donne le gesta degli ultimi patriarchi. Non ne vedremo nascere altri. Questa è la nuova realtà in cui tutti ci muoviamo. Da essa parte la ripresa dei fermenti, delle agitazioni e dei temi dell'umanità femminile tenuta in disparte.

La donna cosí com'è è un individuo completo: la trasformazione non deve avvenire su di lei, ma su come lei si vede dentro l'universo e su come la vedono gli altri.

Abbiamo perso coscienza del significato delle contrapposizioni di pensiero: quando facciamo le nostre osservazioni non intendiamo porle nell'ambito dei contrari, ma progressivamente una dopo l'altra per ricostituire l'insieme di tutti i dati che abbiamo trovato e farne il nostro inventario. Consideriamo deleterio il consumo, anche delle idee che ci piacciono, per l'immediata collocazione dialettica che le rende commestibili.

Facciamo tutte le operazioni soggettive che ci procurino dello spazio attorno. Con questo non vogliamo alludere all'identificazione: essa ha un carattere compulsivo maschile che sfronda la fioritura di una esistenza e la tiene sotto l'imperativo di una razionalità con cui viene controllato drammaticamente giorno per giorno il senso del fallimento o della riuscita.

L'uomo è involuto in se stesso, nel suo passato, nelle sue finalità, nella sua cultura. La realtà gli sembra esaurita, i viaggi spaziali ne sono la prova. Ma la donna afferma che la vita deve ancora iniziare per lei sul nostro pianeta. Vede dove l'uomo non vede piú.

Lo spirito maschile è entrato definitivamente in crisi quando ha scatenato un meccanismo che ha toccato il limite di sicurezza della sopravvivenza umana. La donna esce dalla tutela riconoscendo il centro propulsore della pericolosità nella struttura caratteriale del patriarca e nella sua cultura.

"Ciascuno deve-necessariamente conoscere se l'altro sia una coscienza assoluta; deve-necessariamente porsi nei confronti dell'altro in una relazione tale che ciò pervenga alla luce; deve offenderlo. E ciascuno può sapere se l'altro sia totalità solo costringendolo a spingersi sino alla morte; e, allo stesso modo, ciascuno si dimostra a sé medesimo come totalità solo spingendosi sino alla morte. Se si ferma in se stesso al di qua della morte... allora è per l'altro, in maniera-immediata, una non-totalità... diventa schiavo dell'altro... Tale riconoscimento dei particolari è dunque in se stesso contraddizione assoluta: il riconoscimento non è altro che l'essere-dato della Coscienza, come totalità, in un'altra Coscienza; ma in quanto la prima Coscienza diventa oggettivamente reale, essa sopprime dialetticamente l'altra Coscienza: per tal modo il riconoscimento si sopprime dialetticamente da sé. Esso non si realizza, ma cessa al contrario di essere in quanto è. E nondimeno la Coscienza non è in pari tempo che come atto-d'esser-riconosciuto da un altro e non è in pari tempo Coscienza che come unità numerica assoluta, e deve-necessariamente esser riconosciuta come tale; ma ciò significa che deve-necessariamente avere come scopo la morte dell'altro e la propria, e che essa è solo nella realtà oggettiva della morte." (Hegel).

La specie dell'uomo ha sfidato continuamente la vita e oggi sfida la sopravvivenza; la donna è rimasta schiava per non aver accettato; è rimasta inferiore, incapace, impotente. La donna rivendica la sopravvivenza come valore.

L'uomo ha cercato un senso della vita aldilà e contro la vita stessa; per la donna vita e senso della vita si sovrappongono continuamente. Abbiamo dovuto attendere millenni perché l'angoscia dell'uomo verso il nostro atteggiamento finisse di esserci addebitato come un marchio d'inferiorità. La donna è immanenza, l'uomo trascendenza: in questa contrapposizione la filosofia ha spiritualizzato la gerarchia dei destini. In quanto parlava il trascendente non poteva nutrire dubbi sull'eccellenza del suo gesto; e se la femminilità è immanenza, l'uomo ha dovuto negarla per dare inizio al corso della storia. L'uomo dunque ha prevaricato, ma su un dato di opposizione necessario. La donna deve solo porre la sua trascendenza. I filosofi hanno davvero parlato troppo: su quale base hanno riconosciuto l'atto di trascendenza maschile, su quale base l'hanno negato alla donna? E' di fronte all'efficacia dei fatti che si risale a una trascendenza e la si considera come atto di origine, mentre la si nega ove non ne esista la conferma nel costituirsi di un potere. Ma considerare la trascendenza dalla conferma nei fatti è tipico della civiltà patriarcale: come civiltà assoluta dell'uomo essa ammette tutte le alternative all'interno di sé, e la donna ne ha subito il condizionamento proprio nell'essere riconosciuta come principio di immanenza, di stasi e non come un diverso tipo di trascendenza che, sotto la spinta di quella maschile, è rimasta repressa. Oggi la donna giudica apertamente quella cultura e quella storia che sottintendono la trascendenza maschile, e giudica quella trascendenza. Attraverso ogni sorta di traumi consci e inconsci an-

che l'uomo si avvia lentamente a considerare in crisi il suo ruolo di protagonista. Ma l'autocritica dell'uomo non perde di vista l'assioma che tutto ciò che è reale è razionale e continua a porre la sua candidatura giustificandola come un bisogno di superamento. La donna ne ha abbastanza dei modi in cui l'uomo si è superato opprimendola e contemporaneamente deplorando la sua immanenza. L'autocritica deve cedere il campo alla fantasia.

Noi diciamo all'uomo, al genio, al visionario razionale che il destino del mondo non è nell'andare sempre avanti come la sua brama di superamento gli prefigura. Il destino imprevisto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto.

Riconosciamo a noi stesse la capacità di fare di questo attimo una modificazione totale della vita. Chi non è nella dialettica servo-padrone diventa cosciente e introduce nel mondo il Soggetto Imprevisto.

Noi neghiamo come un'assurdità il mito dell'uomo nuovo. Il concetto di potere è l'elemento di continuità del pensiero maschile e perciò delle soluzioni finali. Il concetto della subordinazione della donna lo segue come un'ombra. Su questi postulati ogni profezia è falsa.

Il problema femminile è **di per sé mezzo e fine** dei mutamenti sostanziali dell'umanità. Esso non ha bisogno di futuro. Non fa distinzioni di proletariato, borghesia, tribù, clan, razza, età, cultura. Non viene né dall'alto né dal basso, né dall'élite né dalla base. Non va né diretto né organizzato, né diffuso né propagandato. E' una parola nuova che un soggetto nuovo pronuncia e affida all'istante medesimo la sua diffusione. Agire diventa semplice e elementare.

Non esiste la meta, esiste il presente. Noi siamo il passato oscuro del mondo, noi realizziamo il presente.

Estate 1970. Carla Lonzi

ASSENZA DELLA DONNA
dai momenti celebrativi
della manifestazione creativa maschile

Noi di Rivolta Femminile ci rifiutiamo di partecipare ai momenti celebrativi della creatività maschile perché abbiamo preso coscienza che nel mondo patriarcale, cioè nel mondo fatto dagli uomini e per gli uomini, anche la creatività, che è una pratica liberatoria, viene attuata dagli uomini e per gli uomini. Alla donna, in quanto essere umano sussidiario, viene negato ogni intervento che ne implichi il riconoscimento di soggetto: per lei non viene prevista alcuna liberazione.

La creatività maschile ha come interlocutore un'altra creatività maschile, ma come cliente e spettatrice di questa operazione mantiene la donna il cui stato esclude la competitività. La donna è condizionata in una categoria che garantisce a priori al protagonista della creatività l'apprezzamento dei suoi valori. Mentre si riconosce alla creatività una funzione liberatoria, si istituzionalizza l'arte e con essa una controparte neutrale che assiste ai gesti degli altri. L'attività dell'uomo, anche nell'arte, si articola nella competizione con un partner che è ancora un uomo, e nella contem-

plazione che chiede alla donna.

Questo è il carattere della creatività patriarcale la quale è stimolata dall'aggressività col rivale e dall'accoglimento disarmato della donna. L'uomo, l'artista stesso, si sente abbandonato dalla donna nel momento in cui essa abbandona il ruolo e l'archetipo di spettatrice: la solidarietà fra loro poggiava sulla convinzione che, come spettatrice gratificata della creatività, la donna avesse raggiunto il traguardo delle reincarnazioni concesse alla sua specie.

La donna scopre invece che il mondo patriarcale ha un bisogno assoluto di lei come elemento su cui si riposa anche lo sforzo liberatorio dell'uomo, e che la liberazione femminile può realizzarsi solo indipendentemente dalle previsioni patriarcali e dalla dinamica liberatoria maschile. L'artista si aspetta dalla donna la mitizzazione del suo gesto ed essa, finché non inizia un suo processo di liberazione, risponde esattamente a questa necessità della civiltà maschile. L'opera d'arte non vuole perdere la sicurezza di un mito che si adagia nel nostro ruolo esclusivamente ricettivo.

Prendendo coscienza della sua condizione in rapporto alla creatività maschile, la donna si scopre con due possibilità: una, quella usata fino ad ora, di raggiungere la parità sul piano creativo definito storicamente dal maschio, per lei alienante e riconosciutole dall'uomo con indulgenza; l'altra, quella che il movimento femminista sta cercando, della liberazione autonoma

della donna che recupera una sua creatività alimentata nella repressione imposta dai modelli del sesso dominante.

Partecipare alla celebrazione della creatività dell'uomo significa cedere all'adescamento storico della nostra colonizzazione nel suo episodio culminante secondo la strategia del mondo patriarcale. Privo della donna il culto della supremazia maschile diventa uno scontro caratteriale fra uomini.

Assentandoci dai momenti celebrativi della manifestazione creativa maschile noi non diamo un giudizio ideologico sulla creatività né la contestiamo, ma, rifiutandoci di accoglierla, mettiamo in crisi il concetto che il beneficio dell'arte sia una grazia somministrabile. Non credere piú a una liberazione di riflesso fa uscire la creatività dai rapporti patriarcali.

Con la sua assenza la donna compie un gesto di presa di coscienza, liberatorio, dunque creativo.

Milano, marzo 1971 RIVOLTA FEMMINILE

SESSUALITA' FEMMINILE E ABORTO

Noi di Rivolta Femminile sosteniamo che da uno a tre milioni di aborti clandestini calcolati in Italia ogni anno costituiscono un numero sufficiente per considerare decaduta di fatto la legge antiabortiva. La comunità femminile ha rischiato la vita, l'ostracismo civile e religioso di uno stato patriarcale affrontando clandestinamente le pratiche abortive alle quali tuttora è affidata l'ultima parola per sottrarsi a un processo di gestazione non voluto. Ci rifiutiamo oggi di subire l'affronto che poche migliaia di firme, maschili e femminili, servano da pretesto per richiedere dagli uomini al potere, dai legislatori, quello che in realtà è stato il contenuto espresso da miliardi di vite di donne andate al macello dell'aborto clandestino. Noi accederemo alla libertà di aborto, e non a una nuova legislazione su di esso, a fianco di quei miliardi di donne che costituiscono la storia della rivolta femminile perché solo cosí faremo di questo capitolo fondamentale della nostra oppressione il primo capitolo di presa di coscienza da cui minare la struttura del dominio maschile.

Una procreazione coatta e ripetitiva ha consegnato la specie femminile nelle mani dell'uomo di cui ha costituito la prima base di potere. Ma oggi anche una procreazione "per libera scelta" quale contenuto liberatorio può avere in un mondo dove la cultura incarna esclusivamente il punto di vista maschile sull'esistenza, condizionando cosí a priori ogni "libera scelta" della donna? Libera sessualità e libera maternità, cioè le premesse della donna come persona, a distanza di millenni passano ancora attraverso l'affermazione del libero aborto? Libera maternità e libera sessualità devono trovare i loro significati all'interno della nostra presa di coscienza: solo cosí saremo sicure che la libertà di cui si parla è la nostra e non quella del maschio che si realizza attraverso di noi, attraverso una nostra piú occulta oppressione.

Le donne abortiscono perché restano incinte. Ma perché restano incinte? E' perché risponde a una loro specifica necessità sessuale che effettuano i rapporti col partner in modo tale da sfidare il concepimento? La cultura patriarcale non si pone questa domanda poiché non ammette dubbi sulle leggi "naturali". Evita solo di chiedersi se in questo ambito ciò che è "naturale" per l'uomo lo è altrettanto per la donna: lo dà per scontato e difende con ogni mezzo la sessualità dell'uomo patriarcale come sessualità "naturale" per entrambi, uomo e donna.

Ma noi sappiamo che quando una donna resta incinta, e non lo voleva, ciò non è avvenuto perché lei si è espressa sessualmente, ma perché si è conformata all'atto e al modello sessuale sicuramente prediletti dal maschio patriarcale, anche se questo poteva significare per lei restare incinta e quindi dover ricorrere a una interruzione della gravidanza. Nel mondo patriarcale, cioè nel mondo dove la donna viene immobilizzata in una condizione subalterna e servile attraverso una mitizzazione dell'uomo e una svalutazione di sé sistematicamente sollecitate da ogni istante della vita privata e sociale, l'uomo ha imposto il suo piacere. Il piacere imposto dall'uomo alla donna conduce alla procreazione ed è sulla base della procreazione che la cultura maschile ha segnato il confine tra sessualità naturale e sessualità innaturale, proibita o accessoria e preliminare. Ma quando il fine procreativo viene negato ufficialmente da tutta la società? In un mondo costretto alla contraccezione e all'anti-procreazione noi dobbiamo assolutamente intervenire con la coscienza che la natura ci ha dotate di un organo sessuale distinto dalla procreazione e che è sulla base di questo che noi troveremo la nostra autonomia dall'uomo come nostro signore e dispensatore delle voluttà alla specie inferiorizzata, e svilupperemo una sessualità che parta dal nostro fisiologico centro del piacere, la clitoride.

L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettività. Domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire: sola, gratificata, degna della collettività. Ma la donna si chiede: "Per il piacere di chi sono rimasta incinta?

Per il piacere di chi sto abortendo? ". Questo interrogativo contiene i germi della nostra liberazione: formulandolo, le donne abbandonano l'identificazione con l'uomo e trovano la forza di rompere un'omertà che è il coronamento della colonizzazione.

La donna adesso riflette: se è stato nel modello sessuale imposto dall'altro, dall'uomo, che essa ha sfidato il concepimento, allora è stato l'uomo a sfidare il concepimento sul corpo di lei. Il concepimento dunque è frutto di una violenza della cultura sessuale maschile sulla donna, che viene poi responsabilizzata di una situazione che invece ha subíto. Negandole la libertà di aborto l'uomo trasforma il suo sopruso in una colpa della donna. Concedendole tale libertà l'uomo la solleva della propria condanna attirandola in una nuova solidarietà che rimandi a tempo imprecisatamente lontano il momento in cui essa si chieda se risale alla cultura, cioè al dominio dell'uomo, o all'anatomia, cioè al destino naturale, il fatto che essa rimane incinta.

L'uomo ha creato le condizioni culturali per le quali la donna ricorre all'aborto come a una soluzione collegata alla propria natura riproduttiva. In realtà la donna, se ha questa possibilità inerente ai meccanismi biologici della sua specie, gode di una sessualità esterna alla vagina, dunque tale da poter essere affermata senza rischiare il concepimento. L'uomo sa che il suo orgasmo nella vagina la donna lo accoglie piú o meno coinvolta emotivamente e fisiologicamente, sa che

quello è il suo orgasmo e non quello della donna, sa che in conseguenza di questo la donna può restare incinta contro la sua volontà e dunque essere costretta a abortire. Ugualmente l'uomo fa l'amore come un rito della virilità e alla donna accade di restare fecondata nel momento stesso in cui le viene sottratto il suo specifico godimento sessuale, nel momento in cui si compie l'atto che la rende sessualmente colonizzata. Una volta incinta la donna scopre l'altro volto del potere maschile che fa del concepimento un problema di chi possiede l'utero e non di chi detiene la cultura del pene.

Sotto questa luce la legalizzazione dell'aborto chiesta al maschio ha un aspetto sinistro poiché la legalizzazione dell'aborto e anche l'aborto libero serviranno a codificare le voluttà della passività come espressione del sesso femminile e a rafforzare ciò che sottintendono e cioè il mito dell'atto genitale concluso dall'orgasmo dell'uomo nella vagina. La donna suggellerà attraverso uno sdrammatizzato esercizio della sua utilizzazione la cultura sessuale fallocratica.

Cercare di mettere a riparo le nostre vite attraverso una richiesta per la legalizzazione dell'aborto, porta sotto considerazioni pretestuosamente filantropiche e umanitarie, al nostro suicidio: in modo indiretto viene riconfermata la prevalenza di un sesso su un altro intanto che l'altro sembra andare incontro a una sua liberazione.

Come portavoce dello sterminato numero di donne che hanno abortito e abortiscono clandestinamente consideriamo di fatto decaduta la legge anti-abortiva, ma soprattutto consideriamo decaduta quella cultura del pene all'interno della quale viene presentata come una vittoria del femminismo la concessione fatta alle donne di affrontare la maternità come libera scelta mentre in realtà il patriarcato consolida e aggiorna la sua gestione del mondo.

Esso riafferma il prestigio di una cultura sessuale che mette incinte le donne negando loro il diritto a esprimersi nel sesso e enfatizzando invece la loro capacità a accordarsi e a favorire il piacere dell'altro, dell'uomo patriarcale. Attraverso la diffusione di pratiche abortive e contraccettivi egli si assicura che questo piacere non gli venga turbato dalla previsione di un folle sovrapopolamento del globo. La liberalizzazione dell'aborto è diventata, attraverso millenni, la condizione mediante la quale il patriarcato prevede di sanare le sue contraddizioni mantenendo inalterati i termini del suo dominio. Che significato assume ai nostri occhi l'orgasmo maschile in una vagina coperta di spermicidi e gomme contraccettive? Veramente la nostra colonizzazione ci porta a non vedere alcun inganno in una cultura sessuale che trova la sua giustificazione nella struttura procreativa e poi, pur negando il fine procreativo, mantiene ferma l'interdizione alla clitoride? Su quali presupposti scientifici la cultura maschile può ancora permettersi di considerare immaturo l'orgasmo clitorideo e spingere la donna al faticoso e improbabile raggiungimento del piacere vaginale, processo di acculturazione se mai ce ne fu uno nei rapporti di assoggettamento tra gruppi, e che viene contrabbandato come spontaneo disinibirsi e normalizzarsi della femminilità? Forse che è un'aspirazione della ragazza diventare quell'opaca e sottomessa donna adulta, quell'appendice fisica e psichica dell'uomo che è la sua compagna nel mondo patriarcale fiera solo di riscattare la sua passività in mitici, voluttuosi accordi? Non è forse il traguardo che la ragazza rigetta con tutta se stessa? E quando finalmente lo raggiunge non ha forse attuato la fase conclusiva di un condizionamento anziché di uno sviluppo della propria autonomia? Essa deve sapere che il rapporto psicofisico con l'uomo a cui la cultura maschile la trascina tuttora riluttante e turbata è quello stesso in cui hanno colto i piú intensi piaceri la schiava turca o la favorita dell'harem indiano. Una zona moderatamente erogena come la vagina è diventata, per virtù del prestigio maschile, il sesso della donna. Inorridendo leggiamo di tribù africane che alle giovani praticavano l'asportazione della clitoride, ma cos'altro hanno praticato Freud e Reich? E di cos'altro hanno fruito gli uomini nella donna se non di una sessualità sostitutiva che essa ha sviluppato sulla mutilazione culturale della sua propria sessualità?

Questo è il rifiuto di una storia di millenni che, da un lato, ha oppresso tutta quella parte di umanità femminile che metteva in dubbio l'unione con l'uomo in stato effettivo di schiavitù e si mortificava nella frigidità

non riuscendo a uniformarsi a questa unione in stato effettivo di schiavitù, e, dall'altro, quando si verificava un accordo con il maschio durante l'esplicitazione della sua virilità, le profonde voluttà della donna cosa esprimevano se non un individuo allevato in completa passiva adorazione di un altro? Era chiaramente un piacere connesso con una situazione storica non piú esistente perché questo tipo di erotismo della donna si sosteneva con il suo sentirsi gratificata da un essere superiore a lei, e ciò non è verificabile in una condizione che esclude proprio quella mitizzazione dell'uomo.

L'aborto ammesso dalla società vuole prolungare e dare artificialmente nuova forza a un erotismo femminile che ha paralizzato e distrutto la donna durante 4000 anni. Noi rivendichiamo una parte del nostro corpo che ci procura il piacere senza condannarci alla procreazione e ci sgancia dalla condizione emotiva di chi si dà da inferiore a un essere superiore. Per questo il piacere vaginale è stato enfatizzato da tutta una cultura maschile orientale e occidentale e ha trovato nella teoria freudiana e reichiana il puntello per protrarre la sua gloria ancora per un millennio. Noi femministe arrestiamo questa congiura del potere maschile e ci salviamo dalla completa rovina.

Proviamo a pensare a una civiltà in cui la libera sessualità non si configuri come l'apoteosi del libero aborto e dei contraccettivi adottati dalla donna: essa si manifesterà come sviluppo di una sessualità non specificamente procreativa, ma polimorfa, e cioè sganciata dalla finalizzazione vaginale. Non si tratterà piú di preparare l'incontro tra il sesso di un soggetto egemone e il suo strumento, ma tra due soggetti umani, la donna e l'uomo, e i loro sessi (con ogni prevedibile e imprevedibile fluttuazione nell'assetto eterosessuale dell'umanità). Da luogo della violenza e della voluttà la vagina diventa, a discrezione, uno dei luoghi per i giochi sessuali. In tale civiltà apparirebbe chiaro che i contraccettivi spettano a chi intendesse usufruire della sessualità di tipo procreativo, e che l'aborto non è una soluzione per la donna libera, ma per la donna colonizzata dal sistema patriarcale.

Milano, luglio 1971 RIVOLTA FEMMINILE

LA DONNA CLITORIDEA E LA DONNA VAGINALE

Il sesso femminile è la clitoride, il sesso maschile è il pene.

La vagina è la cavità del corpo femminile che accoglie lo sperma dell'uomo e lo inoltra nell'utero affinché avvenga la fecondazione dell'ovulo. E' attraverso questa cavità che il corpo del figlio esce da quello della madre.

Il momento in cui il pene dell'uomo emette lo sperma è il momento del suo orgasmo. La vagina è dunque quella cavità del corpo femminile in cui, contemporaneamente all'orgasmo dell'uomo, inizia il processo di fecondazione.

Nell'uomo dunque il meccanismo del piacere è strettamente connesso al meccanismo della riproduzione, nella donna meccanismo del piacere e meccanismo della riproduzione sono comunicanti, ma non coincidono.

Avere imposto alla donna una coincidenza che non esisteva come dato di fatto nella sua fisiologia è stato un gesto di violenza culturale che non ha riscontro in nessun altro tipo di colonizzazione.

"Una volta eravamo camerate,
ma ora vi dò ordini
perché sono un uomo — vedete —
e ho in mano il coltello
e vi opero.
La vostra clitoride, che custodite sí gelosamente,
io la strapperò, la getterò a terra,
perché sono un uomo, oggi.
Ho il cuore di pietra:
altrimenti non potrei operarvi.
Dopo vi cureranno la ferita,
ed io saprò molte cose:
conoscerò quelle che si curano,
quelle che si trascurano".

(Canto iniziatico delle vecchie che praticano la escissione della clitoride alle ragazze Manja, Ubanghi, nell'Africa)

"Non parlate in tal modo, sorelle.
Il mio cuore è impaurito.
Ho grande terrore.
Se potessi mutarmi in uccello!
Come presto me ne volerei! ".

(Canto rituale delle giovani Manja durante l'operazione suddetta)

Un colmo, nella colonizzazione, è stato raggiunto quando alla donna, privata dell'espressione della sua

propria e autonoma sessualità, si è vietato di ricorrere a soluzioni abortive. Un processo di gestazione non voluto è già di per sé conseguenza di un atto di sopraffazione — che risponde al soddisfacimento sessuale e psicologico dell'uomo patriarcale —. La negazione del diritto a interrompere questo processo, è stato un ulteriore atto di sopraffazione alla cui luce vengono messi in crisi i valori di relazione amorosa con cui una cultura maschile ha coperto la sua imposizione del modello sessuale.

Col modello sessuale imposto dall'uomo la donna, privata della scoperta e della manifestazione della sua propria sessualità, acquisisce la rinuncia e la sottomissione come caratteristiche del suo essere femminile.

Godendo di un piacere come risposta al piacere dell'uomo la donna perde se stessa come essere autonomo, esalta la complementarietà al maschio, trova in lui la sua motivazione di esistenza.

La cultura sessuale patriarcale, essendo rigorosamente procreativa, ha creato per la donna un modello di piacere vaginale.

Contraccettivi, aborto, sterilizzazione, rivelano una incongruenza del mondo patriarcale: essi mettono in evidenza che procreazione e piacere non possono piú essere identificati. Ma, invece di porre in discussione il modello sessuale procreativo come modello "naturale", essi lo riconfermano mobilitando una serie di mi-

sure che rendano l'atto procreativo non-procreativo.

La sessualità a modello procreativo si manifesta per quello che è: una cultura, i cui valori e i cui tabù riflettono il concetto di "natura" che vi è stato elaborato in relazione agli scopi della civiltà che l'ha espresso.

Col controllo delle nascite le donne, che prima hanno visto svalutata la loro sessualità, vedono svalutata anche la maternità nella cui sovrabbondanza il mondo intravede il suo cataclisma piú prossimo.

I ruoli di moglie e di madre in cui la donna dovrebbe realizzarsi nel mondo patriarcale rischiano cosí di rivelarsi una struttura alienata: la libertà sessuale nel matrimonio e la maternità per libera scelta tendono a ridare dignità sociale a questi ruoli, ma sono surrogati di contenuti liberatori, vere e proprie riforme.

Mentre il mondo patriarcale e la sua cultura, per porre rimedio al problema demografico, non riescono a intuire nessun cambiamento di cultura sessuale che liberi il piano del piacere dalla condanna procreativa, la donna vi scopre la circostanza per operare quel salto di civiltà che corrisponde al suo ingresso nel rapporto erotico come soggetto.

Ecco che un organo di piacere indipendente dalla procreazione quale è la clitoride perde quel ruolo secondario e transitorio nella sessualità femminile che le era stato decretato dal patriarca e diventa l'organo in

base al quale "la natura" autorizza e sollecita un tipo di sessualità non procreativa.

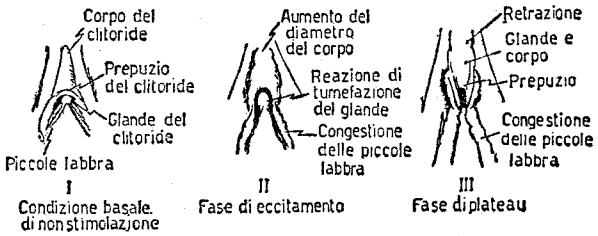
La funzione del piacere collegato alla procreazione si distingue dalla funzione del piacere indipendente dalla procreazione: infatti la prima è di garantire la continuazione della specie, la seconda di esprimere una necessità biologica fondamentale dell'individuo.

La complementarietà è un concetto che riguarda la donna e l'uomo nel momento procreativo, non in quello erotico-sessuale.

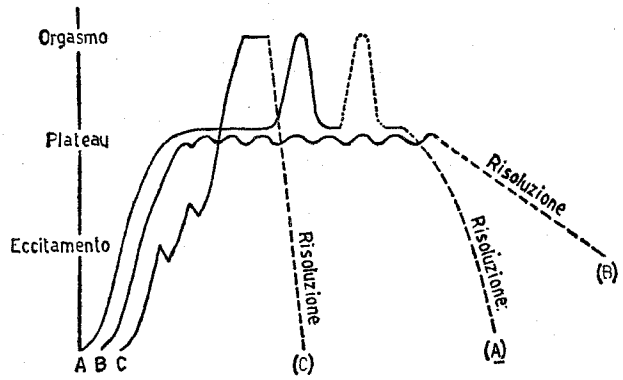
La donna si chiede: su quale base si è postulato che il piacere clitorideo esprime una personalità femminile infantile e immatura? Forse perché esso non risponde al modello sessuale procreativo? Ma il modello procreativo non è quello in cui si è cristallizzato il rapporto eterosessuale — anche quando il fine procreativo viene accuratamente evitato — secondo la netta preferenza del pene-egemone? Dunque il piacere clitorideo deve il suo discredito al fatto di non essere funzionale al modello genitale maschile.

Il comportamento erotico dell'uomo verso la donna, mentre da un lato è quello di eccitarla, dall'altro è quello di renderla succube e dipendente. Questa correlazione apre alla donna la possibilità di un coito psichicamente accettabile.

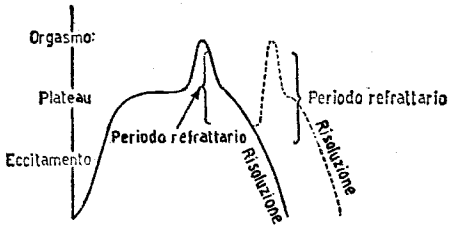
La donna non ha bisogno di apprezzarsi attraverso l'



La clitoride nel ciclo di risposta sessuale femminile. La fase orgasmica è stata omessa per mancanza di dati.



Il ciclo di risposta sessuale nella donna. (Diagrammi di tre tipi di comportamento indicativi dell'infinita varietà delle reazioni sessuali femminili).



Il ciclo di risposta sessuale nell'uomo.

(I disegni sono stati tratti dal volume di W.H. Masters e V.E. Johnson « L'atto sessuale nell'uomo e nella donna », Ed. Feltrinelli).

attenzione che l'uomo le rivolge nei riti del corteggiamento. Se non fosse di fatto cosí inferiorizzata e oggettualizzata non servirebbe piú l'adulazione maschile come compensazione e riscatto.

Per godere pienamente dell'orgasmo clitorideo la donna deve trovare un'autonomia psichica dall'uomo. Questa autonomia psichica risulta cosí inconcepibile per la civiltà maschile da essere interpretata come un rifiuto dell'uomo, come presupposto di una inclinazione verso le donne. Nel mondo patriarcale dunque le viene riservato in piú l'ostracismo che si ha per tutto ciò che si sospetta un'apertura all'omosessualità.

Non ci pronunciamo sull'eterosessualità: non siamo cosí cieche da non vedere che è un pilastro del patriarcato, non siamo cosí ideologiche da rifiutarla a priori. Ognuna di noi può studiare quanto le piace o spiace il patriarca e quanto l'uomo.

Dal punto di vista patriarcale la donna vaginale[1] è considerata quella che manifesta una giusta sessualità mentre la clitoridea rappresenta l'immatura e la mascolinizzata, per la psicoanalisi freudiana addirittura la frigida. Invece il femminismo afferma che la vera

[1] *Fermo restando che il fenomeno orgasmico è unico in qualsiasi donna e con qualsiasi stimolo si verifichi, noi chiamiamo qui donna vaginale colei che ottiene l'orgasmo durante il coito e donna clitoridea colei che ottiene l'orgasmo durante le carezze sulla clitoride. Chiamiamo orgasmo vaginale l'orgasmo ottenuto durante il coito e orgasmo clitorideo l'orgasmo ottenuto durante le carezze sulla clitoride.*

valutazione di queste risposte al rapporto col sesso che opprime è la seguente: la donna vaginale è quella che, in cattività, è stata portata a una misura consenziente per il godimento del patriarca mentre la clitoridea è una che non ha accondisceso alle suggestioni emotive dell'integrazione con l'altro, che sono quelle che hanno presa sulla donna passiva, e si è espressa in una sessualità non coincidente col coito. Tra queste due risposte alla condizione e alla cultura sessuale maschile, si pone tutta quella parte di donne la cui situazione nel sesso riflette una scarsa possibilità di identificarsi nel fenomeno, in un'infinità di circostanze soggettive e oggettive che arriva fino alla negatività assoluta in qualsiasi forma di sessualità.

La donna avverte inconsciamente l'atto di sottomissione che le è richiesto per farla accedere al piacere eterosessuale. L'ideale monogamico che le viene imposto trova un punto di saldatura con la sua autenticità: infatti le permette di nobilitare in un rapporto "unico" quella dedizione all'altro che, se estesa a piú uomini, perderebbe il suo valore etico, di scelta "particolare" e "particolarmente" motivata per rivelarsi un condizionamento generalizzato delle donne a favore dell'uomo.

La donna monogamica di cui parla Engels come portatrice del valore di coppia è la donna colonizzata dal sistema patriarcale.

La gelosia maschile difficilmente si placa anche quando la donna affermi di aver avuto un puro rapporto sessuale senza ulteriori coinvolgimenti. Ma l'uomo sa che per la donna, nell'attuale cultura sessuale, non esiste un rapporto senza coinvolgimenti: l'uomo prende, la donna si dà.

Tutti i richiami all'emancipazione nel contegno femminile che dovrebbe attivizzarsi ("prendere l'iniziativa") trovano nella donna una comprensibile resistenza. Infatti, che significa per lei sollecitare un uomo al rapporto sessuale quando poi quello che si svolgerà fra loro sarà il rapporto sessuale condotto dall'uomo?

La donna clitoridea rappresenta tutto ciò che di autentico e di inautentico del mondo femminile si è staccato dal visceralismo con l'uomo. Autenticamente l'una ha rivendicato se stessa; estraniandosi l'altra ha simulato sul piano del piacere e ha ambito i traguardi dell'uomo sul piano culturale e sociale.

Chiedere all'uomo la libertà di abortire per risolvere il problema delle gestazioni non volute è assurdo come chiedergli un pene robusto, capace di durare a lungo e posizioni varie per portare la donna a raggiungere l'orgasmo.

L'orgasmo vaginale, come problema scientifico, equivale ormai alla disputa intorno al sesso degli angeli. Esistono donne sulle quali il condizionamento culturale a godere durante il coito è efficace e altre, la maggioranza, sulle quali non è efficace. In quest'ultimo

caso la donna o trova una condizione autonoma dall' uomo e rivendica il proprio orgasmo nella clitoride oppure esita a riconoscersi nel proprio sesso e si ferma in stadi intermedi, dolorosi, caotici.

E' importante per noi affermare il proprio sesso e non solo averlo soddisfatto. Che significato liberatorio può avere la soluzione offerta dalla donna emancipata? In presunta parità con l'uomo che pone in atto tecniche diverse per variare il piacere sessuale, essa vede sí soddisfatto il suo orgasmo clitorideo, ma le manca la presa di coscienza di stare esprimendo una sessualità in proprio. Resterà perciò ugualmente succube dell'uomo e del modello sessuale maschile: raddoppierà le sue bravure per far dimenticare al pene il suo tradimento e all'uomo una non-idoneità da cui si sente umiliata.

La donna clitoridea che diventa aspirante vaginale viene neutralizzata nella sua creatività e ripropone, sul piano culturale, quella dipendenza dal mondo maschile che la sua autonomia sessuale aveva messo in dubbio sul piano erotico.

La donna vaginale, colei che ha reagito voluttuosamente nell'oppressione, è la donna doppiamente ingannata. Essa ha messo a disposizione dell'uomo, della sua particolare missione, tutta la creatività di cui è portatore un essere umano, senza trovare mai la forza per volere in proprio l'intero arco dell'esperienza creativa, che è prima di tutto concentrazione su di sé. Infatti la donna vaginale prova angoscia e senso di colpa per ogni tipo di piacere suo proprio e si associa all'uomo nel disprezzo dell'orgasmo clitorideo poiché ha terrore di scoprirsi come essere umano al di fuori del destino di coppia, cioè della unione gratificata con l' essere superiore.

La donna che nella coppia si dichiara priva di risorse e di fiducia in se stessa e intanto fa una vita da cani per potenziare le risorse e la fiducia in se stesso del marito, deve capire che è stata abituata ad operare un transfert a cui ogni donna è sollecitata da ogni uomo. Provi a ritirare il transfert: tutte le sue energie confluiranno di nuovo su di lei.

Per noi affermare il proprio sesso non significa impoverire l'incontro fra l'uomo e la donna perché non perdiamo di vista, anzi desideriamo rivalutare la problematica di un rapporto umano con tutti i suoi imprevisti. Adesso, epoca in cui il mondo dei sentimenti ha uno strascicamento che va a finire nelle unioni mitiche, nei rapporti monogamici di ricatto e di opportunismo, il cosiddetto rapporto umano è molto pubblicizzato, ma intanto appare scisso dall'erotismo ed è diventato un processo che si spegne nella formalità senza uno sbocco vivificante.

La donna vaginale è restia a indagare sul sesso perché, avendolo collegato col sentimento, ha paura di privarlo della trascendenza di cui l'ha circondato. L'uomo, naturalmente, è dietro le quinte e si assicura che non

venga tolto al suo oggetto il valore di una sconoscenza che lo rende pregiato e inoffensivo. L'uomo fa affidamento sul sentimento della donna perché lei goda, e non sulla conoscenza della sua sessualità.

Suggeriamo di meditare su come è noioso un lungo coito. Molte variazioni amatorie appaiono fanatismi maschili, e grossolanità se trascurano per giunta la garanzia di un orgasmo della donna.

Come mai la donna vaginale esita a prendere coscienza di una problematica cosí vasta della donna nel sesso? Come giustifica che l'umanità femminile sia in maggioranza sbandata e sofferente sulla sua sessualità? Immedesimarsi nella condizione di milioni di donne a cui manca un punto fermo di riferimento nel piacere è dolorosissimo, ma non si possono piú liquidare con delle motivazioni patriarcali accusandole di essere nel torto oppure in lenta transizione dalla repressione alla normalità. Milioni di donne che da tanto tempo esprimono un profondo universale disagio nel sesso sono una costante nella storia dell'umanità femminile che denuncia e riconferma la necessità di un mutamento del mondo.

La categoria della repressione, adottata dalla cultura maschile per spiegare le disfunzioni in cui si svolge il rapporto tra i sessi, è un nuovo schermo da cui viene celato il dramma dell'oppressione della donna.

Lo studio della sessualità infantile ha espresso l'illusione patriarcale che fosse possibile razionalizzare l'oppressione della donna come conseguenza di un'infanzia non repressa. Il fatto che un'infanzia repressa dia risultati "anormali" sul piano sessuale, omette di considerare i risultati ancora piú "anormali" che dà un'infanzia non repressa ai fini di una civiltà in cui la donna deve essere assoggettata. Infatti se la bambina mantenuta nell'isolamento dal maschio, nell'interdizione all'autoerotismo e ai giochi sessuali, nella mortificazione della sua personalità creativa poteva crescere abbastanza mitomane da sottomettersi al maschio e da provare dei sensi di gratificazione con lui, la bambina che comincia ad essere allevata al di di fuori di quei tabù non può che passare attraverso una serie di conflitti e di risposte negative quando la cultura pretende che il risultato della sua liberalizzazione infantile sia un'adesione spontanea all'assoggettamento e al ruolo.

"Raggiungano o meno l'orgasmo, numerose femmine ritraggono soddisfacimento dalla constatazione che il marito o il compagno sessuale hanno goduto il contatto e dalla constatazione di aver reso possibile il piacere del maschio. Possediamo biografie di persone sposate da un gran numero di anni, nel corso dei quali le mogli non raggiunsero mai l'orgasmo; ciononostante i matrimoni sono rimasti in piedi in considerazione dell'alto livello dell'armonia familiare." (Kinsey)

Il femminismo, per la donna, prende il posto della psicoanalisi per l'uomo. In quest'ultima l'uomo trova i

motivi che rendono inattaccabile e scientifica la sua supremazia come assetto definitivamente rispondente alla libertà di tutti, nel femminismo la donna trova la coscienza collettiva femminile che elabora i temi della sua liberazione. La categoria della repressione nella psicoanalisi è equivalente a quella servo-padrone nel marxismo: entrambe hanno di mira una utopia patriarcale dove la donna viene di fatto programmata come l'ultimo essere umano represso e assoggettato per sostenere lo sforzo grandioso del mondo maschile che rompe per se stesso le catene della repressione e della schiavitù.

Senza l'abolizione dello schema sessuale maschile e senza una presa di coscienza della donna vaginale non esiste femminismo. E il patriarcato, come epoca storica, è ancora al riparo dalla fine. Significa infatti che il matrimonio resisterà come modello di rapporto poiché viene contestato soltanto come istituzione e non come ruoli sessuali e struttura della coppia.

Il pene eretto è un segnale di potere, di rango e di minaccia nel mondo animale che esprime il comportamento aggressivo del maschio; alla femmina rimane l'alternativa tra un comportamento sottomesso e la fuga. "L'organo copulatore maschile è una struttura sussidiaria che si è sviluppata in un tempo successivo e solo in quegli animali il cui comportamento durante l'atto sessuale era tale da adattarsi alla sua presenza. I rapporti di gerarchia e di forza esistenti fra i sessi hanno sostenuto un ruolo d'importanza primaria nel determinare la posizione che il maschio e la femmina assumono durante l'accoppiamento. L'inseguitore piú forte e piú autorevole asseriva la propria supremazia montando a ridosso del compagno... Per quanto concerne i mammiferi, compreso l'uomo, non è vero che la copula avvenga cosí perché hanno il pene; è vero il contrario: hanno il pene perché il comportamento sessuale dei loro antenati che ne erano privi preparò la strada al suo sviluppo." (W. Wickler)

Il padre è cattivo, il pene è cattivo: questa è una realtà del mondo patriarcale. Perché la bambina dovrebbe essere cosí cieca da considerarli buoni e da intrattenere un rapporto di fiducia con loro? Non sarà proprio quella fiducia a tradirla e quando vorrà aprire gli occhi non sarà sempre troppo tardi?

Fortunatamente per noi molte donne sono state bambine la cui fiducia nel patriarca è crollata in uno sdegno apocalittico o in attonito sbalordimento. Esse portano oggi alla luce momento per momento i contenuti inconsci di un'operazione la cui avventurosità è ancora in piena fioritura.

Quando diciamo di riporre la nostra forza nella donna clitoridea non intendiamo fare una discriminazione di valore tra le donne, solo indicare la reazione caratteriale che ha in sé le premesse dell'autocoscienza. Infatti è la donna che in tutto l'intreccio di situazioni casuali e volontarie della sua vita ha assaporato i momenti inebrianti della costituzione di sé come indivi-

duo a trovare nel femminismo il suo sbocco naturale. E il femminismo acquista realtà proprio dalla sua esperienza precedente; infatti esso esiste come affermazione di un punto di verità che viene alla luce, e non solo come lamento. Per quanto faticose possano essere le prove attraverso cui la donna non identificata col ruolo è costretta a passare, la presa di coscienza femminista non la coglie sprovveduta di energie. Rendendosi conto del perché di ogni suo gesto autentico si accorge anche del perché non venne capito e del perché lei non si sentí completamente frustrata e mantenne la baldanza. Mentre la donna vaginale può vivere il femminismo come un fatto traumatico intanto perché non è abituata a un pensiero indipendente e poi perché, proprio attraverso il pensiero indipendente, prende coscienza degli inganni in cui l'ha fatta incorrere la sua disposizione caratteriale alla fiducia e all'unione con l'uomo. Per questa donna il femminismo è una svolta nella vita e non un proseguimento, dunque l'autonomia dall'uomo può avere l'aspetto doloroso del piú completo disinganno, ma la rabbia della servitú vissuta è un recupero indispensabile al femminismo quanto la ribellione di chi l'ha contrastata.

In anatomia e fisiologia non è un mistero che la parte del corpo femminile piú ricca di terminazioni nervose è la clitoride e che la vagina rappresenta un luogo reattivo solo nel vestibolo o terzo esterno e che per il resto è una vera e propria "impossibilità anatomica" (Kinsey) quanto a sede dell'orgasmo. D'altra parte

dall'inizio dei tempi ogni cultura erotica ha vaneggiato sulla necessità di tecniche particolari e di sapienza amatoria da parte dell'uomo per far provare piacere nel coito alla donna e per farla arrivare agli stadi liberatori della tensione sessuale. In effetti durante il coito si produce un massaggio ritmico indiretto sulla clitoride – mediante lo stiramento delle membrane genitali e sovente anche mediante un contatto col corpo dell'uomo – che, unito e moltiplicato dall'eccitazione psichica trasmessa alla clitoride e da questa trasformato, determina la reazione orgasmica: dalla clitoride essa si irradia in tutto l'apparato sessuale della donna. La nefasta analogia fallica con cui è stata interpretata la clitoride da Freud, ha impedito di identificare nell'organo del piacere spontaneamente trovato dalla bambina nell'autoerotismo, l'organo del piacere della donna. Ma questa è solo la circostanza di un errore fatale per generazioni di donne e il pretesto che ha permesso di esprimere il contenuto che occorreva al mondo patriarcale per bloccare la donna, agli albori della sua liberazione, nel vecchio stato di dipendenza.

Il fatto che l'uomo ci ha voluto vaginali contro ogni evidenza fisiologica ci doveva far dubitare: poiché l'uomo ha voluto sempre la donna non nella libertà, ma nella schiavitù. La donna non si è espressa in nessun settore della vita tantomeno nella riflessione sulla sua sessualità: non ha scritto il suo Kama Sutra, non ha indagato sul suo sesso se non a rimorchio di presupposti già stabiliti da altri. Possibile che non fosse sospetto l'accanimento con cui l'uomo si è preoccupato

di mostrarle quale era la vera via della femminilità?

Le affermazioni che la stimolazione della fantasia erotica nella donna è quasi assente deve tener conto del fatto che essa, non esprimendo in proprio la sua sessualità, è erotizzata dai contenuti psichici dello stato di ricettività. Aspetta dall'uomo suggerimenti e stimoli e vi si adegua. Questa non è repressione: è la trafila del piacere nella donna costretta alla sostituzione sessuale.

Il momento dell'unione, quando il complementare assapora la fine della sua incompletezza facendosi penetrare profondamente dal maschio che ne gode, è diventato il motore psichico che ha mobilitato la voluttà nella donna.

Ci si chiede: ma perché la vagina è passiva? non si può avvertire come qualcosa che prende, che agisce, invece di qualcosa che accoglie, si uniforma e subisce? Questa è un'interpretazione dell'uomo che suggerisce alla donna emozioni attive o piuttosto varia il suo piacere dal possedere all'essere assorbito e posseduto dalla donna.

Nella cultura sessuale patriarcale non è l'uomo a cercare la donna, ma è il suo pene a cercare la vagina. Quello che la donna vive come valore dell'unione, l'uomo lo vive come episodio di sesso, per poi passare ad altro.

"Tutte le volte che gusterà il Purushayta, la donna dovrà ricordarsi che, in mancanza di uno sforzo speciale da parte sua, il piacere del marito non sarà affatto perfetto e che perciò essa dovrà sforzarsi per riuscire a chiudere e a stringere lo Yoni (vagina) in modo da farlo strettamente modellare sul Lingam (pene), dilatandosi e comprimendosi a volontà, simile, in una parola, alla mano della lattaia Gopala quando munge la vacca. Ciò può apprendersi solo con una lunga pratica, e specialmente dirigendo la volontà nell'organo stesso, come fanno gli uomini che si esercitano per acuire il senso dell'udito o del tatto. Facendo ciò... le sarà di conforto sapere che una volta appresa, quest' arte non si perde piú. Allora il marito l'apprezzerà al di sopra di ogni altra donna e non la scambierebbe per la piú bella Rani (regina) dei due mondi: tanto è prezioso all'uomo lo Yoni che si rinchiuda! "
(Da Kama Shastra — Arte d'amare indiana — di K. Malla)

Nonostante la letteratura cortese e amorosa che accompagna il rapporto eterosessuale nella cultura, l'uomo non diventa impotente pur sapendo che la donna non gode. Il pene si manifesta cosí in tutta la sua verità di organo autoritario che valorizza il luogo dove avviene il suo piacere per quanto gli serve e non per la reciprocità.

La donna ha la fantasia di essere violentata durante il coito: questo viene interpretato come il frutto della repressione operata dalla civiltà e che l'ha spinta ad accettare il piacere se vissuto masochisticamente e

contro la sua volontà. Noi riteniamo invece che ci sia una verità in quello che si affaccia all'inconscio della donna e se lei se ne compiace è perché non esiste altra via che quella del subire che porta al piacere vaginale.

L'uomo fantastica di stare abusando di una donna durante il coito: questo viene interpretato come il frutto della repressione operata dalla civiltà e che ha spinto lui a erotizzarsi in un irresponsabile raptus di violenza. Anche in questo fenomeno noi intravediamo una verità diversa latente nell'inconscio maschile: la donna veramente è adoprata nell'atto sessuale, e che lei si rifiuti e infine sia presa serve a rimandare all'uomo una immagine ingigantita della sua virilità, dunque del suo potere.

Come mai, l'uomo che si inorgoglisce tanto della sua disponibilità nel sesso, trova poi la sua migliore condizione di equilibrio nel rispecchiarsi in una donna a cui manca quel disimpegno e che ogni volta si coinvolge con lui? E come mai ha bisogno di mostrare d'infastidirsi sull'attaccamento della donna, e invece si sente perduto se appena suppone di trovarsi di fronte una partner che ha aperto gli occhi sulla sua condizione di oggetto e non si adatta piú a ricolmare questo oggetto di squisitezze emotive – tremore, abnegazione, ammirazione... – che completino il piacere consumato dall'altro? L'uomo si sente rassicurato da questo poiché il sesso che lui fa cosí disinvoltamente non gli viene ritorto contro facendolo diventare a sua volta oggetto.

La donna che nella coppia monogamica, attraverso uno sforzo cosciente e volontario, passa dallo stadio clitorideo a quello vaginale osserva che si è trattato per lei di sbloccarsi psicologicamente nei confronti dell'uomo per gustare piaceri piú assoluti e un accordo totale. E' evidente che accettare il ruolo di moglie e di madre, dunque di chi si realizza prodigandosi per gli altri, e rivendicare nel rapporto una sessualità in proprio è una situazione di schizofrenia insostenibile. Comportandosi come una brutta copia della donna vaginale, cioè come una vaginale infelice, schiava e continuamente dissociata dai suoi conati verso l'autonomia e la smitizzazione dell'uomo, essa si sente profondamente colpevole. Un'uscita dalla colpevolezza è quella di ribadire anche nel sesso il suo adeguamento ai valori della dipendenza rinunciando al suo vero e proprio orgasmo clitorideo, promettente e impegnativo come ogni sbocco di autonomia, il quale decade realmente nella sua esperienza poiché nessuna particella del cervello è piú disposta a collegarsi con lui. L'altra uscita, quella che scaturisce dalla presa di coscienza femminista, è di rafforzare la spinta a esistere indipendentemente dai ruoli, in modo da ricomporre l'unità psichica sull'autoaffermazione e non sulla voluttà del perdersi. Questa strada non offre la garanzia di alcuna normativa e non può gratificarsi per l'approvazione dell'uomo patriarcale: essa sfocia nell'imprevisto per quelle doti di fantasia che la donna assume fiduciosamente su di sé.

La società patriarcale riproduce i privilegi che le co-

munità dei mammiferi hanno decretato all'aggressività del maschio: è vero che l'harem è un bisogno del cavallo come di molti altri animali, ma il bisogno delle giumente non è quello di essere dominate in massa dallo stallone. Tant'è vero che per radunarle e possederle quest'ultimo fa leva sulla violenza e loro si ribellano disperatamente. Solo quando sono state morse a sangue in lunghi combattimenti, sconfitte, accettano il ruolo.

Per masturbazione la cultura sessuale maschile intende non solo l'autoerotismo, ma ogni forma di stimolazione degli organi sessuali che non sia il coito. Questa è una interpretazione che esprime unicamente la supremazia dell'attività virile della penetrazione e delle sensazioni della parte attiva con sede privilegiata nella vagina; anche se si usa il termine coito per penetrazioni in altre sedi come il coito orale o anale. Dunque per tale cultura la sessualità femminile si può attuare solo attraverso atti di masturbazione anche se compiuti dal partner. E' evidente il carattere convenzionale di queste distinzioni poiché ogni raggiungimento dell'orgasmo si produce invariabilmente mediante lo strofinamento ritmico degli organi sessuali. E' interessante notare invece che il coito dell'omosessuale nella vagina femminile, non essendo a priori coordinato al rapporto, viene considerato una masturbazione per vaginam. Appare evidente che, unito all'idea di masturbazione, c'è un senso di piacere vissuto nella solitudine e nella separatezza: come è possibile usare lo stesso termine per significare dei piaceri procurati reciprocamente nelle sollecitazioni della seduta amorosa? Secondo noi la differenza fra masturbazione e non masturbazione sta nell'avvertire la presenza dell'altro e nello scambievole erotismo e non nell'esecuzione del modello del coito fino ad assuefarsi l'un l'altro e ad ignorarsi a vicenda o a percepirsi nel riflesso condizionato. Questa è una imposizione dell'atto privilegiato del patriarca che custodisce la virilità e i valori ideologici della penetrazione eterosessuale procreativa.

La preparazione degli esseri umani dei due sessi è troppo dissimile e nella infanzia e nella pubertà: mentre negli uni viene stimolato l'esercizio dell'atto in sé, nelle altre viene alimentato un intenso raccoglimento per superare l'atto in sé in una catarsi del sentimento in cui sembra destinato ad annullarsi.
Siamo davanti a due condizionamenti su una medesima cosa, che prima aveva un fine nel matrimonio o coppia monogamica con l'oppressione della donna, ma oggi che i giovani cercano un incontro, queste due forti diversità lo fanno fallire senza via d'uscita e con delle vicende drammatiche che nessun accomodamento a posteriori può sanare.

La psicoanalisi sbaglia quando afferma che la maturità dell'essere umano femminile consiste nella disposizione al darsi e nell'abbandono all'altro. Questa disposizione è invece quella che, contrapposta alla strada scoperta nell'autoerotismo dalla bambina, la allontana dal vero erotismo e la relega nel campo del sentimen-

to dove, spinta in quest'inganno dall'uomo, essa immerge la pure sensazioni carnali, già autonome e bastanti a se stesse nel raggiungimento di punti altissimi di piacere.

Diffidiamo dell'ottimismo di alcune donne emancipate che mettono avanti come un esempio da seguire il loro accordo sportivo e senza drammi con l'uomo. Non solo neghiamo che alcuna donna oggi possa avere alcun rapporto soddisfacente in alcun campo del mondo maschile, ma osserviamo che, comportandosi secondo il "noblesse oblige" della donna al corrente di tutti i privilegi e le disinvolture maschili, essa offre all'uomo la comprensione per una servitù di altro tipo, ma integrante quella della moglie tradizionale. Cosí come è sempre stato per i periodi storici piú fortunati e per le categorie sociali di successo e di rappresentanza. La donna emancipata dà all'uomo il confort di regolare la sua emotività su quella di lui, la sua esigenza su quella di lui, la sua versione dei fatti su quella di lui, e cosí uccide la sua autenticità nell'illusione di non essere sconfitta.

Autonomia per la donna non significa isolamento dall'uomo come è il timore delle donne vaginali abituate a trovare l'interezza nella coppia, ma significa tenere per sé quella potenza che per millenni ha ceduto al suo signore.

La donna che è passata piú o meno faticosamente dall'esperienza clitoridea a quella vaginale è la donna

che rifiuta maggiormente un'autonomia dall'uomo come valore. Essa sembra avere in mano la soluzione del problema poiché possiede un termine di paragone sul piano dei piaceri tra un minore e un maggiore coinvolgimento psichico e dunque fisico con l'uomo. Ma il minore coinvolgimento lo vive come separatezza ed è concorde in sostanza con le interpretazioni freudiane che considerano matura la donna capace di abbandonarsi all'altro senza riserve. Il minore o maggiore coinvolgimento con l'uomo sono sinonimi di minore o maggiore realizzazione di sé con l'uomo, dunque di minore o maggiore piacere. Il peso di queste donne, che costituiscono la vera difesa della cultura sessuale patriarcale e la pezza d'appoggio per imporla alla grande maggioranza delle donne col ricatto di una obiettiva e sperimentata superiorità di sensazioni, è, a loro insaputa, molto grande. L'ingenuità di offrire un'eco probante intorno alle grandi voluttà nell'offerta di un orgasmo contemporaneo a quello dell'uomo e nel punto scelto da lui, scaturisce dall'essere state predisposte a pensare che il massimo dell'erotismo sia il raggiungimento di questa condizione. La donna vaginale tende a rimanere lontana dal vero erotismo che non è la fusione con l'altro o la perdita di coscienza legata a emozioni psichiche a loro volta collegate al sogno adolescenziale di innamoramento, ma gioco e esaltazione in cui le possibilità di dilatazione di sé si sentono scaturire direttamente dalle vicendevoli risposte del corpo dell'una e dell'altro. L'erotismo puro, provenendo dallo stato di coscienza, libera nell'essere umano la capacità di diventare individuo, mentre

alla donna, lasciata alla sensazione e all'estasi dell'unisono, è stato sottratto il polo carnale che, insieme a quello etico, le avrebbe dato il senso della completezza che porta allo scatto creativo.

Il piacere vaginale non è per la donna il piacere piú profondo e completo, ma è il piacere ufficiale della cultura sessuale patriarcale. Raggiungerlo per la donna significa sentirsi realizzata nell'unico modello gratificante per lei: quello che appaga le aspettative dell'uomo.

"Come è comprensibile, la massima intensità fisiologica della risposta orgasmica della donna, sentita soggettivamente od oggettivamente registrata, è stata raggiunta dal campione sperimentale mediante tecniche di automanipolazione oppure con mezzi meccanici regolati dallo stesso soggetto. Subito dopo venivano i livelli di intensità erotica raggiunti con la manipolazione effettuata dal partner. Il livello minimo di intensità nella risposta degli organi-bersaglio veniva registrato durante il coito." (W. H. Masters e Virginia E. Johnson)

L'uomo non sa piú chi è la donna quando questa esce dalla sua colonizzazione e dai ruoli attraverso i quali egli si preparava un'esperienza già fatta e ripetuta nei millenni: la madre, la vergine, la moglie, l'amante, la figlia, la sorella, la cognata, l'amica e la prostituta. La donna era un prodotto confezionato in modo che egli non avesse nulla da scoprire in quell'essere umano.

Ogni ruolo presentava le sue garanzie per lui; uscire da quelle garanzie era cadere fuori dalla considerazione dell'uomo, era la fine. Ogni donna "diversa" oggi sa che ogni uomo in cuor suo le decreta la fine poiché, non arrivando a catalogarla, si sente irritato e impotente di fronte al fatto che la comprensione tra i sessi non è piú cosí limpida. Aiutato in ciò dalla psicoanalisi, che riflette l'ostilità maschile ad ammettere che la donna sia un problema per lui, egli bolla ogni donna non identificata col ruolo attraverso un giudizio sulla sua salute psicosessuale.

"Tra le centinaia di pazienti da me osservati e trattati nel corso di alcuni anni" afferma W. Reich riferendo esperienze intorno al 1920-'25, "non c'era una sola donna che non soffrisse di completa assenza dell'orgasmo vaginale. Per gli uomini il 60 o il 70 per cento circa presentava gravi disturbi genitali." Gli altri, quel 30 o 40 per cento che non presentava evidenti disturbi come impotenza o eiaculazione precoce, descrivendo le loro sensazioni e il loro comportamento durante l'atto sessuale, convinsero Reich che soffrivano anch' essi di gravi disturbi della genitalità. Reich insiste ancora sulla convinzione che fosse impossibile trovare pazienti di sesso femminile genitalmente sane. "La donna era ritenuta genitalmente sana quando riusciva ad ottenere un orgasmo clitorideo. La distinzione tra eccitazione clitoridea e vaginale era sconosciuta. Insomma nessuno aveva la minima idea della funzione naturale dell'orgasmo." Partendo dal presupposto di un coito normale con abbandono, tenerezza e deside-

rio reciproci come mèta in cui far confluire le personalità nevrotiche dell'uomo, sostanzialmente stupratore, sadico, esibizionista anche quando è in grado di portare a termine regolarmente l'atto sessuale, e della donna, incapace di orgasmo vaginale e i cui atteggiamenti verso il partner riflettono angoscia, freddezza, mascolinità, Reich rafforza l'ideologia freudiana dell' orgasmo vaginale. Ora noi non vediamo come si può sostenere che la donna in grado di raggiungere l'orgasmo clitorideo e non quello vaginale, è una donna incapace di potenza orgasmica e in che modo essa è paragonabile, per esempio, all'uomo che si dichiari privo di sensazioni piacevoli durante l'eiaculazione. Sarebbero forse paragonabili se anche la donna affermasse di non ricavare dal suo orgasmo clitorideo alcun acme sensoriale o scarico della tensione sessuale. Ma questo si verifica soltanto quando la donna viene messa al corrente della valutazione negativa e transitoria che la cultura sessuale maschile attribuisce all'orgasmo clitorideo, magari attraverso la reazione del partner, e della prova che attende la sua femminilità nel passaggio a un superiore, definitivo orgasmo vaginale. L'esperienza ottimale e unica sana dell'orgasmo simultaneo nel coito in cui i partner si danno reciprocamente senza riserve, una volta abbattute le corazze caratteriali sessuofobiche derivate dalla repressione, è un'ipotesi assoluta, che protrae il modello sessuale responsabile dell'angoscia femminile. L'unione tra i sessi sul piano del piacere in una realtà dove i sessi sono nemici non per un tragico malinteso creato dalla repressione, ma per una millenaria gestione del mondo da parte dell'

uomo e un millenario esercizio del potere maschile, è da sempre l'operazione sbagliata in cui la donna è stata spinta a cadere. Oggi la donna vuole l'orgasmo non per delle ragioni di coppia, ma per la sua salute fisiologica e mentale, perché trova spaventoso l'imbarco che da millenni le è stato proposto nell'eccitazione col partner senza che sapesse bene come scenderne o rimettendo alla sorte e a una sua disposizione verso l'uomo la possibilità di ritorno. E perché è ancora piú spaventosa l'alternativa di rifiutarsi all'eccitazione dal momento che non è nel potere della donna garantirne l'uscita per sé. Invece la sicurezza dell'orgasmo, della conoscenza e della giusta condotta per averlo, è ciò che permette alla donna di reagire nel sesso e di partecipare attivamente all'eccitazione. La passività della donna è il rimedio di chi non collabora a un processo di cui non controlla la risoluzione; e questo è lo stato di frustrazione che la fa diventare strumento dell'altro. Alla donna rimane l'ambito del piacere sperimentato al limite dell'angoscia. Anche questa di Reich è una visione del mondo tipicamente maschile che, partendo da dei dati di fatto terrificanti di crudeltà e di sofferenza nel sesso, approda al miraggio di soluzioni totali dove il patriarcato è salvo. Dati di fatto del genere dovrebbero convincere l'umanità maschile ad abbandonare la dittatura del genere umano: tutti i salvatori del mondo sono patriarchi, ma il mondo per quella via non si salva. Dentro il patriarcato è chiaro che non si salva.

"La donna è una coppa d'argento in cui l'uomo depo-

ne il suo frutto d'oro." (Goethe)

Il patriarcato dà un riverbero di prestigio culturale a tutti coloro che appartengono al sesso maschile e che, anche da una situazione di mediocrità individuale, usufruiscono di un surplus da cui la donna rimane affascinata in ogni rapporto sia di amore che di lavoro. Questa impostura ha affidato la donna alla mercè dell'uomo stabilizzando una condizione di squilibrio che nessuna può rimontare da sola nel corso della sua vita. Il femminismo la distoglie dal prendere sul serio la smania con cui qualsiasi uomo si sente obbligato a lasciare una traccia non deperibile di sé, anche se questa traccia non giustifica né lo sforzo dell'uomo, né, ancora piú grave, il mito che la donna ha dell'operazione culturale dell'altro di cui non riesce a intravedere l'assoluta superfluità.

Manca in Reich la coscienza della crisi reale tra un sesso colonizzante e un sesso colonizzato: se si occupa della donna è perché non può trascurare la complementare dell'uomo, ma è quest'ultimo, tragico protagonista negli anni del fascismo, nazismo, stalinismo, maccartismo che ossessiona Reich con un senso di perversione totale degli istinti. Ed è per lui che profetizza un bagno rigeneratore nell'energia originaria del cosmo. Ma l'umanità femminile deve esorcizzare il potere del maschio nel corso di tutta l'evoluzione della specie e riscattarla dalla condanna a cui uno squilibrio di forze e di funzioni l'ha destinata. La donna si chiede se è vero che la femmina degli animali inferiori e

superiori, fino ai primati da cui presumibilmente discendiamo, sia privata della scarica vitale dell'orgasmo, e guarda con scetticismo alla natura cosí come gli uomini l'hanno chiamata a testimone. Testimone di che? Raggiungere l'orgasmo durante il coito è stato indubbiamente, per la donna, un portato dell'intelligenza, l'intelligenza dell'essere soggiogato che stabilisce con l'essere superiore quel legame psichico che sfugge all'animale femmina. Ma l'intelligenza che ha permesso alla donna di accordarsi emotivamente al piacere del sesso egemone è quella che dall'inizio dei tempi l'ha tenuta soggiogata al volere dell'altro. L'unica intelligenza della donna che il femminismo riconosce è quella che la porta fuori dalla cattività del maschio e si manifesta nel rifiuto delle teorie che indicano l'eccitazione e l'orgasmo ottenuti durante il coito come l'espressione della sessualità femminile. Consapevole di un orgasmo ottenuto per suggestione della unione fisica dei corpi di cui uno, quello appartenente alla razza superiore, in condizione automatica di godimento, la donna chiama in causa una sessualità in proprio la cui risoluzione orgasmica non è connessa ad alcuna condizione mentale di accettazione della schiavitù. La donna comincia a pensare in prima persona e non ascolta richiami che non siano quelli della sua liberazione dall'altro sesso, e diffida di tutto, della natura come del cosmo. Non vuole sentire enfasi su quanto riguarda il sesso, l'unione, il piacere. Finalmente in possesso della sua sessualità nessuno deve convincerla che un suo sforzo sarà ben compensato e che il piacere di un attimo varrà una vita da schiava.

Al di là delle teorie sulla sovrapposizione cosmica e sulla compenetrazione di due sistemi orgonotici, la donna, non piú succube di un modello sessuale e del mito dell'uomo, può constatare facilmente che il suo orgasmo clitorideo e l'orgasmo maschile ottenuti nella reciprocità erotica sono lo stesso fenomeno. Per quanto si insista sui valori biologico-emozionali del rapporto di coppia e sull'abbandono all'altro, noi abbiamo capito che è fondamentale solo abbandonarsi al fenomeno.

Per provare l'orgasmo durante il coito, la donna deve avere dell'uomo un'idea che trascenda l'idea che essa ha di se stessa e convincersi di stare con un uomo all' altezza dell'alta idea che essa ha dell'uomo.

C'è un attimo della vita della ragazza, che passa come una meteora. E' quando essa si sgancia dalla casa paterna e, sola, percepisce confusamente tutte le potenzialità del suo essere. Ci si può chiedere come mai questo periodo di autonomia è cosí breve, come mai l'avvicinamento del ragazzo è una capitolazione cosí immediata. L'attesa dell'incontro con l'uomo, che è la base della sua preparazione alla vita, ha creato in lei una disposizione che scatta prima che essa possa prenderne coscienza: niente di ciò che era suo, nemmeno il piacere provato nell'autoerotismo, mantiene consistenza di fronte allo sconvolgimento che le procura il contatto col mondo maschile. L'ignoranza, l'indifferenza, la tolleranza o l'ostilità dell'uomo verso il suo specifico godimento sessuale e verso i modi di attuarlo, sono determinanti per la sua reazione nei confronti del piacere. Sullo slancio della giovinezza, quando il ragazzo è assorbito dall'esercizio esuberante della sua sessualità, la ragazza subisce comunque un brusco mutamento di rotta che la disorienta e la delude. Essa perde la fiducia in sé che aveva fatto irruzione nella sua psiche per un attimo di allentata pressione esterna e avverte come una caduta di personalità che la riconferma nell'attaccamento all'uomo. E' in questo passaggio che si stabilizza uno stato d'ansia per la sua fragilità ed è in questo stato d'ansia che l'uomo lavora. Come dice un antico autore indiano: "Tutte le fanciulle ascoltano ciò che gli uomini dicono loro, ma talvolta esse non rispondono neanche una parola."

Non dimentichiamo che il momento in cui la donna tocca il fondo della sofferenza vitale nella cultura maschile è quello in cui essa si avvia inconsciamente verso l'abitudine alla mancanza del piacere con l'imporsi un partner per soddisfare bisogni collegati alla mitizzazione dell'uomo e alla presenza di lui nella propria vita, e non all'erotismo.

Tradizionalmente la donna ha cercato un'autoaffermazione nella cultura e, piú ambita ancora, nella creatività maschili. Intanto che perde terreno nella adolescenza e nella gioventú, la ragazza, esaltandosi o ripiegandosi su di sé, trova talvolta spontaneamente uno sbocco nell'espressione e tenta di avviare un destino creativo. Oggi il femminismo mette in guardia le donne su questo punto e le invita a riflettere che la

prima operazione da cui prende quota l'esistenza femminile è quella che, riconoscendo nella colonizzazione sessuale la condizione di base dell'indebolimento e dell'assoggettamento della donna, parte da lí da dove ogni donna per liberarsi parte. Se dà la precedenza all'espressione nel mondo maschile deve sapere che sta svolgendo un'attività in cui coltiva e dimostra una energia di creatività in definitiva per misurarsi con gli uomini isolatamente ed essere ammessa tra di loro. Il femminismo trova questa attività di tipo anteriore all'autocoscienza delle donne e la rispetta soltanto se la donna ne ricava la liberazione dall'ossequio culturale all'uomo.

La donna vaginale è la donna che sorregge il mito del grande pene potente e che custodisce l'ideologia della virilità patriarcale. Essa è una proiezione dell'orgoglio del maschio e diventa l'incubo del suo declino biologico. Ma se è vero, come è stato dimostrato da Masters e Johnson, che la fenomenologia orgasmica avviene nella donna grazie all'opera della clitoride ed è identica, con coinvolgimento di tutti gli organi genitali, attraverso qualsiasi stimolazione sia ottenuta — diretta o indiretta della clitoride, somatica o psichica —; e se è vero che nella stimolazione diretta, personale o del partner, essa è piú intensa e piú velocemente e sicuramente perseguibile, come mai gli stessi ricercatori che hanno scoperto questi dati continuano a parlare della vagina come dell'"organo primario dell'espressione sessuale femminile" rispetto alla clitoride che è il "punto focale della reazione sessuale femminile"?

Quali sono le ragioni di mantenere questo dualismo? E come mai rimane un dato non commentato il fatto che nella reazione sessuale femminile "si riscontra invariabilmente una componente psichica con conseguente stimolo alla clitoride"? E perché si meravigliano poi che il problema dell'orgasmo sia stato un problema della donna mentre per l'uomo esso è scontato e appare invece sostituito dal problema dell'erezione? Ovviamente non esiste risposta all'interno di una impostazione in cui si afferma, nonostante tutto, che "la funzione del pene è fornire un mezzo organico ai fenomeni fisiologici e psicologici dell'aumento e della successiva risoluzione delle tensioni sessuali maschili e femminili". Perché è in questo passaggio dogmatico che si nasconde il nodo della contraffazione che ha portato e mantenuto il sesso femminile alla ipoteticità dell'orgasmo e il sesso maschile alla volontarietà dell'erezione.

L'uomo ha sottomesso la donna facendone lo strumento voluttuoso della sua sessualità, ma in questo modo egli sente che perde potere via via che perde di virilità: è qui che scatta il meccanismo antagonistico coi giovani e la segregazione e il possesso delle donne. La cultura fallica patriarcale è un riflesso dell'ossessione maschile una volta compiuta l'identificazione pene-potere. La donna clitoridea, affermando una sessualità in proprio il cui funzionamento non coincide con la stimolazione del pene, abbandona il pene a se stesso. Tutto ciò che riguarda il pene non viene piú a coincidere con l'espressione del dominio, da cui l'uo-

mo trae gli stimoli esibizionistici e l'attitudine sadica, ma con la pura e semplice manifestazione del piacere. L'erezione non è richiesta dalla donna, né la potenza, né la forza, né niente. Il pene è il sesso in proprio dell'uomo ed è per lui: esso deve riscoprirsi in questa nuova dimensione della coscienza: il delirio di potere che glielo faceva riflettere nell'estasi femminile e gliene creava l'obbligo è un inganno della sua stessa dominazione. La donna ha un suo punto privilegiato e prezioso, perfetto e infallibile da cui si partono tutte le estasi che un essere umano può arrivare a provare, e non è collegato direttamente col pene. Se l'uomo trae da questa autocoscienza femminista brutti presentimenti e si sente minacciato significa che non vede spazio per sé nel mondo se non attraverso l'imposizione dei miti della mascolinità e l'assoggettamento della donna.

La femmina del babbuino, o un maschio inferiore, nel fare atto di sottomissione, girano la schiena al maschio piú forte. Questi sancisce il nuovo rapporto di dipendenza col rito di una finta copula.

Anche se l'uomo per ideologia può essere pacifista, equalitario, antimilitarista, antiautoritario, profemminista, la donna, che lo conosce nel momento sessuale, sa che egli si sente investito della sua virilità come di una forza della natura, e che la sua contestazione culturale si arresta di fronte al ruolo aggressivo, sciovinista, violento, autoritario e antifemminista del suo pene patriarcale.

Nella seduta amorosa, la donna non deve aspettare dall'uomo delle maldestre iniziative sulla clitoride che la disturbano, ma deve mostrare lei stessa quale è la carezza ritmica preferita che, ininterrotta, la porta al punto del godimento. Il rapporto con una donna che vuole il piacere clitorideo come sessualità in proprio non presuppone una tecnica e gesti erotici inusitati, ma un diverso rapporto tra soggetti che riscoprono le loro fonti del piacere e i gesti ad esse convenienti. L'uomo deve sapere che la vagina è, per la donna, una zona moderatamente erogena e adatta ai giochi sessuali, mentre la clitoride è l'organo centrale della sua eccitazione e del suo orgasmo.

Il sesso è una funzione biologica essenziale dell'essere umano e vive di due momenti: uno personale e privato che è l'autoerotismo, uno di relazione che è lo scambio erotico con un partner. L'interdizione all'autoerotismo ha colpito duramente la donna poiché, non solo l'ha privata o l'ha disturbata in questa realizzazione di sé, ma anche l'ha consegnata inesperta o colpevolizzata al mito dell'orgasmo vaginale che per lei è diventato "il sesso".

"Destati, levati, mio falcone bianco! A piedi ho traversato tutta la terra per giungere fino a te; tre paia di scarpe di ferro ho consumato, tre bastoni d'acciaio ho spezzato, tre libbre di pan duro ho mangiato. Destati e levati, mio falcone bianco: abbi pietà di me! " *(Fiaba popolare russa)*

La donna clitoridea non è la donna liberata, né la donna che non ha subíto il mito maschile — poiché queste donne non esistono nella civiltà in cui ci troviamo — ma quella che ha fronteggiato momento per momento l'invadenza di questo mito e non ne è rimasta presa. La sua operazione non è stata ideologica, ma vissuta durante buona parte della propria vita attraverso ogni sorta di sbandamenti rispetto alla norma, sbandamenti che nella cultura maschile venivano interpretati come una ovvia manifestazione delle velleità dell'inferiore. Ma è stato proprio attraverso di essi che la donna ha potuto cominciare a sperimentare la propria iniziativa resistendo alla pressione della colonizzazione che la richiamava pesantemente ai ruoli con la promessa di gratificazione e consenso dell'uomo. La donna clitoridea ha registrato con rabbia, impotenza e deliberazione totale di salvare almeno se stessa, il momento in cui le proprie compagne venivano inghiottite dal mondo maschile e sparivano senza lasciare traccia di sé e non ha potuto darsi ragione di tutte quelle vite perdute, del fatalismo con cui alla fine accettavano che un altro ispirasse i pensieri e i gesti, e ha intuito una macchinazione storica contro il suo sesso. La donna clitoridea è una donna che ha resistito sull'autocoscienza reprimendo in se stessa tutta una parte di femminilità finché non ha scoperto che era la parte della femminilità che l'uomo aveva imposto e alimentato nella donna, ma lei non l'ha fatto sulla garanzia della liberazione, ma sull'autenticità che può finire nel nulla di fatto.

Tra i testi classici dell'unione patriarcale ci sono i testi delle tecniche d'amore indiano a partire dal Kama Sutra. Nel mondo attuale essi sono stati ripresi da uomini in fregola di record di virilità e di distribuzione amorosa e da donne che credono a quello che dicono gli uomini sul sesso, e anzi aspirano ad adeguarsi ai modelli piú eccezionali proposti da loro. Ma la cosa di cui la donna prende coscienza adesso è che il godimento vaginale si ottiene nell'unisono; e l'unisono si determina con l'adattamento della donna. Infatti l'uomo nel coito è ingaggiato in una catena di reazioni fisiologiche che la donna deve abituarsi a trovare stimolanti fino al suo orgasmo. E' evidente che tanto piú la donna si è espressa nell'autoerotismo e nel heavy petting tanto piú trova psichicamente difficile accogliere questa necessità. Ed è evidente anche che non si tratta di un puro e semplice adattamento sessuale che può entrare in funzione, ma di tutto l'atteggiamento della donna che dà all'uomo la priorità nella vita e nel mondo. Cosí non può sfuggire che la soggezione completa della donna è stata la condizione che ha permesso il fiorire dei momenti aurei dell'erotismo di coppia nel mondo patriarcale. E' quella la femminilità di cui Freud e Reich vorrebbero assicurare la prosecuzione nel presente.

L'uomo è Logos, la donna è Eros significa che l'uomo è pene e la donna è vagina. L'uomo si soddisfa nell'incontro con un oggetto, la donna si soddisfa esaltandosi di un soggetto.

Il fatto che la donna è oggettualizzata nella cultura patriarcale lo si riscontra da come è diverso il destino dell'uomo adulto da quello della donna adulta. L'uno esercita un'attrazione di personalità che dà un alone di significato erotico anche al suo decadimento, l'altra si accorge brutalmente che l'appannarsi della freschezza fisica suscita al massimo una tolleranza che evita o ritarda l'esclusione erotica. L'uomo usufruisce del mito, la donna non ha risorse personali che siano sufficienti a crearlo. Quelle che da sole l'hanno tentato hanno subíto uno stress da cui la loro vita è rimasta abbreviata.

Non solo Reich ha ribadito in modo assolutamente definitivo il modello sessuale del coito, ma, accortosi che questo modello si realizzava in stato di inimicizia tra i sessi, ha postulato in quel vero orgasmo la prova di una nuova alleanza. Ma l'orgasmo, contrariamente a quanto credeva Reich, non è un problema identico per l'uomo e per la donna nella cultura patriarcale: nel coito uno lo ottiene automaticamente, l'altra lo ottiene mediatamente. Se la mediazione psichica non funziona, la donna non può averlo. Lo avrà invece automaticamente nella stimolazione diretta della clitoride. L'impotenza e l'eiaculazione precoce non sono collegati alla difficoltà della risoluzione orgasmica, ma alla difficoltà dell'erezione. Tutte queste condizioni dunque, hanno a che vedere col modello sessuale del coito, che è un modello culturale di virilità e di femminilità, e non con l'orgasmo. Reich ha sostenuto dunque un uomo virile patriarcale, e ha immaginato

di arrivare a esorcizzarne la componente sadica, ormai inscindibile e che deriva dalla tradizione del dominio, lasciandogli intatto l'atto sessuale del dominio, mentre affermando l'orgasmo vaginale come funzione completa della donna, ha ripetuto e aggravato il pregiudizio freudiano sulla clitoride, e ha dato una risposta patriarcale all'angoscia della donna durante il coito. L'uomo è rimasto con l'orgasmo che aveva, la donna è rimasta con l'alternativa tra un orgasmo che la ratifica complementare dell'uomo, un orgasmo superficiale, infantile e mascolino, e la privazione dell'orgasmo. L'ideologia della repressione ha creato una falsa aspettativa all'umanità attraverso una falsa diagnosi. Si è pensato che esisteva un passato di spontaneità da recuperare — questo movimento all'indietro è tipico del modo di andare avanti della civiltà patriarcale — poiché era inconcepibile che potesse accadere qualcosa di "nuovo". Ma la donna, che proviene dall'oppressione storicamente protrattasi nei millenni, non ha alcun paradiso perduto alle spalle e osservando tutti i gradini del passaggio dall'animalità all'umanità li vede dominati dal maschio, dunque dal coito. **Essa è oppressa dal modello sessuale, non è repressa perché non risponde al modello sessuale.** E adesso è una sua forma di intelligenza, collegata al modo soggettivo di intendere e volere il piacere, che la porta a trascinarsi fuori, proprio lei, la repressa, dallo stadio animale-procreativo allo stadio del piacere per se stesso.

La confusione provocata dalle teorie di Reich sta nel fatto che in lui coesistono una coscienza nuova della

funzione del piacere e dell'orgasmo — al punto da fargli teorizzare che il primum della sostanza plasmatica è contrazione e espansione, carica e scarica e che la riproduzione rappresenta solo un'accidentalità susseguente — e una visione assolutamente procreativa della sessualità con rigetto patriarcale della clitoride. Nella cosmogonia reichiana non c'è collocazione per l'unico organo la cui funzione è puramente ed esclusivamente di piacere.

La donna clitoridea non ha da offrire all'uomo niente di essenziale, e non si aspetta niente di essenziale da lui. Non soffre della dualità e non vuole diventare uno. Non aspira al matriarcato che è una mitica epoca di donne vaginali glorificate. La donna non è la grande-madre, la vagina del mondo, ma la piccola clitoride per la sua liberazione. Essa chiede carezze, non eroismi; vuole dare carezze, non assoluzione e adorazione. La donna è un essere umano sessuato. Al di fuori del legame insostituibile comincia la vita tra i sessi. Non è piú l'eterosessualità a qualsiasi prezzo, ma l'eterosessualità se non ha prezzo. Tutti gli ingredienti vengono mescolati e la donna ne assume per quanto riguarda la costituzione della sua persona e non per quanto le è destinato dal patriarca nell'appartenenza al sesso.

A scuola si insegna ai giovani il funzionamento della procreazione, non il piacere sessuale. Questo si è sempre saputo, ma oggi ci accorgiamo che s'insegna il modello della soggezione alle bambine e ai bambini la conoscenza del loro sesso e l'ignoranza del sesso femminile. Cosa significa per la bambina che ha scoperto la clitoride, e piú per quella che non l'ha scoperta, venire informata che il suo sesso è la vagina? Bisogna rispettare le tappe della conoscenza soggettiva del piacere nelle bambine, nelle adolescenti partendo dall'esperienza autoerotica: quella è l'educazione sessuale che in quel momento ha un nesso con sensazioni e emozioni loro proprie. Tutto il resto è imposizione di una sessuofobia riformata, paternalista, e scoraggiante per l'espansione della bambina.

Un momento da salvaguardare nell'emotività adolescenziale è quello della tenerezza verso le appartenenti al proprio sesso. Questa fase di turbamento nella sessualità femminile è importantissima sia perché lascia una sensibilità piú acuta e solidale verso le donne, sia perché deposita sul fondo della coscienza una ipotesi non realizzata, ma non irrealizzabile di disponibilità. Noi vogliamo affermare l'amore clitorideo come modello di sessualità femminile nel rapporto eterosessuale, poiché non ci basta avere la clitoride come punto di riferimento cosciente durante il coito né vogliamo che l'ufficialità sulla clitoride appartenga al rapporto lesbico. Però siamo convinte che fin quando l'eterosessualità sarà un dogma, la donna resterà in qualche modo la complementare dell'uomo mentre essa può portare dall'adolescenza nel suo bagaglio di intuizioni uno slancio verso le donne su cui rimisurare all'occorrenza lo svolgimento delle relazioni eterosessuali.

La donna è monogama, l'uomo è poligamo; la donna è ricettiva, l'uomo è aggressivo; la donna è passiva, l'uomo è attivo; la donna è per la famiglia, l'uomo è per la società; la donna è esecutiva, l'uomo è creativo; la donna è preda, l'uomo è cacciatore; la donna è irresponsabile, l'uomo è responsabile; la donna è immanenza, l'uomo è trascendenza. La donna è vagina, l'uomo è pene.

Negli sguardi amorosi l'uomo vuole portare in profondità la donna perché smarrisca se stessa. Vuole fiaccare la sua resistenza, la sua iniziativa, la sua autonomia. Vuole indagare fino a che punto sprofonda la sua dedizione e accertarsi che può sprofondare fino alla dimenticanza di sé. L'uomo sa che questo gli spetta di diritto e lo esige; si sente insicuro se non accade, poiché non gli è necessario per la reciprocità, ma per il senso di sé come uomo. Cosí può arrivare a rifiutare coscientemente ogni dedizione e a richiedere un tipo di donna emancipata per stare solo a livello sessuale. Ma non abbandona lo sguardo d'intesa sui ruoli perché, nonostante tutto, ha bisogno di una donna il cui erotismo si sviluppi nel riflesso condizionato della gratificazione vaginale. Cosí la libertà sessuale dell'uomo richiede un ulteriore conflitto nella donna che è costretta a rispondere al modello sessuale tradizionale e a vergognarsi dell'emotività connessa al funzionamento del modello stesso, secondo l'esplicita pretesa del sesso dominante la cui prepotenza aumenta con l'aumentare delle sue libertà.

Noi riprendiamo il femminismo dove Lenin lo ha bollato e represso per farlo diventare una organizzazione di donne comuniste private dell'autocoscienza. Noi sappiamo che le femministe borghesi avevano trovato nelle donne proletarie una rispondenza immediata e entusiasmante sui problemi del sesso e che proprio qui furono interrotte con l'anatema e il ricatto. Non erano quelli i problemi all'ordine del giorno, e non lo sarebbero stati mai piú: Lenin prometteva la libertà, ma non voleva ammettere il processo di liberazione che per le femministe partiva dal sesso. La libertà promessa era dunque una nuova prevaricazione. La rivoluzione su basi ideologiche rafforza il potere patriarcale poiché, rifiutando il valore del processo di liberazione delle donne attraverso l'autocoscienza, taglia fuori la collettività dall'espressione creativa e la sprona paternalisticamente alla delega e all'obbedienza come primo passo in cui si misura il suo senso di responsabilità. Il femminismo si è orientato spontaneamente sulla presa di coscienza, che non confonde con l'adesione passiva a un indottrinamento: infatti non sta promettendo la libertà alle donne, ma sono le donne che proseguono giorno per giorno il loro processo di liberazione mentre l'uomo continua a propagare la sua virilità di patriarca nell'ideologia, nell'autocritica, nello sperimentalismo che conducono l'umanità a ogni sorta di lacerazione e alienazione di sé.

Una può chiedersi: cos'è che manca nella elaborazione della teoria socialista che il femminismo avrebbe potuto apportare? Noi rispondiamo: per esempio,

questo: che la subordinazione della donna è sancita nell'atto sessuale del coito da cui l'uomo trae la convinzione naturale della sua supremazia, che questo è il presupposto della famiglia patriarcale autoritaria, oppressiva e antisociale, dunque accumulatrice di beni e di prestigi, e che è la base di umanità che deve trasformarsi nell'autocoscienza per trovare creativamente i modi nuovi di associazione corrispondenti alla sua liberazione. Questo è il passaggio storico fondamentale che il femminismo sta cercando di mettere a fuoco nel lavoro dei gruppi: intanto che la donna parla autenticamente di sé, delle sue esperienze screditate e qualsiasi che non hanno mai trovato udienza in nessun angolo della cultura maschile, si scopre ogni giorno di piú l'abisso millenario in cui affonda e si perde l'oppressione della donna e si scopre via via la struttura oppressiva del patriarcato in tutta la sua complessità di trama che non può essere districata senza il concorso di ognuna.

Nelle scimmie del mondo antico il rapporto inferiore-superiore si modella chiaramente su quello femmina-maschio nel gesto di saluto tra i componenti del branco: indipendentemente dai sessi, esso consiste nell'offerta della copula come segnale volto a calmare l'aggressività. Presentando il posteriore con la coda in alto o di lato la femmina e il maschio subordinato offrono una soddisfazione sociale prima ancora che un' occasione di copula al superiore: questo gesto distensivo di sottomissione ai rapporti di forza e di rango garantisce loro la sopravvivenza nella vita gregaria. In

alcuni mammiferi come lo scimpanzè, quando un maschio viene preso da un accesso di rabbia monta un suo simile, maschio o femmina, che gli sta vicino e si placa eseguendo una vera o una finta copula. Mimetizzarsi da femmine diventa allora il mezzo piú sicuro che la natura concede ai giovani di alcune specie di scimmie per neutralizzare la minacciosità dei capi adulti fino a quando non saranno in grado di prenderne il posto: i loro genitali assumono la stessa colorazione e la stessa tumefazione dei genitali delle femmine nel periodo di calore, e in tale stato essi ripetono il gesto dell'offerta. In questo senso, si possono interpretare i rapporti giovane-adulto e servo-padrone come una istituzionalizzazione, nel mondo umano, del rapporto inferiore-superiore che ha la sua condizione "naturale" permanente nel rapporto donna-uomo. Ribellandosi, il giovane come il servo rivendicano la loro virilità, dunque il loro pene patriarcale e pongono la questione della presa del potere. Ribellandosi, la donna svela l'archetipo della sopraffazione che è il coito come primo atto di violenza e di disparità gerarchica tra gli esseri.

La donna vaginale che prende coscienza nel femminismo rompe l'omertà con l'uomo e rivela la crisi di chi è rimasta presa nell'impasse patriarcale: da un lato subisce il mito maschile fino ad accettare ogni arbitrio, dall'altro è erotizzata da quello e non da un altro rapporto con l'uomo. La situazione di coppia con sottomissione del sesso femminile, che la clitoridea rifugge e che suscita tutta la sua indignazione, diventa com-

prensibile nel momento in cui la donna si ribella ed esce dall'unione con l'oppressore. E' qui che possono avvicinarsi due tipi di donne allontanate proprio dal diverso atteggiamento verso se stesse e verso il partner, poiché entrambe si riconoscono all'interno del sistema patriarcale: l'una con una vita logorata nell'assoggettamento al legame tradizionale, l'altra con una vita, prima del femminismo, relegata a uno stadio di resistenza su di sé. La donna clitoridea si rende conto del perché gli psicoanalisti l'abbiano definita infantile e mascolinizzata e abbiano trovato detestabile la sua ostinazione a mantenersi sul proprio sesso. Non essendo disposta a erotizzarsi sui temi del possesso amoroso e della fusione con l'altro, essa manca di quella tragica esperienza della dedizione di sé che porta la donna vaginale a uno spessore di umanità in cui l'uomo ha riconosciuto da sempre la sua compagna come colei che, con la sofferenza, implicitamente contrasta la storia della sua supremazia, ma, poiché non la impedisce, serve a convalidarla ed ad arricchirla di pathos. E manifestando una tendenza a dare a se stessa la precedenza invece che all'uomo, la clitoridea sembra ripetere qualcosa di proprio alla mascolinità, mentre, semplicemente abbandona la condizione emotiva di chi può accettare, gratificata, una stato di insignificanza. L'infantilismo della donna clitoridea è la sua intuizione su un corso diverso della vita femminile con una freschezza che non si sciupa come quella di Natascia, a contatto con l'uomo patriarcale che la sovrasta e la spegne nella rassegnazione apatica dell'età matura, ma si disperde lentamente nel fluire di una

vita non necessariamente scontata.

Entrata nel meccanismo vaginale, la donna tocca presto il fondo della sua colonizzazione poiché diventa incapace di reagire al di fuori delle considerazioni sul possesso: è lí che dibattendosi per ritrovare in qualche modo se stessa, partecipa alla dialettica repressiva e si fa custode involontaria dei valori ricattatori maschili. E' in questa certezza che il patriarca le affida la custodia e l'educazione dei figli, poiché ha capito che per lei non c'è ripresa.

La donna vaginale che esce dal ruolo, può uscirne con la sensazione di crollo di ogni possibile rapporto; la donna clitoridea, invece, che non si è sentita colpevole con l'uomo rivendicando continuamente le proprie esigenza di individuo, si rende conto che il suo scontro traumatico col patriarcato è avvenuto in un momento precedente dal quale sono scaturite le prime indicazioni di presa di coscienza sia come reazione sia come sviluppo di potenzialità impreviste. In un mondo dove il piacere clitorideo è inviso e agli uomini e alla maggioranza delle donne vaginali, quella donna che ne ha fatto il centro del suo erotismo si sente un essere in incognito, diversa e sul piano umano e su quello culturale. La sua è una conquista di sé e della propria femminilità che non si concentra nello spazio complementare allo spazio dell'uomo, ma si estende fuori dell'eterosessualità patriarcale.

Ciò che si dice umano, in questa civiltà, riflette il gra-

do di partecipazione positiva della persona alle vicende patriarcali. La donna clitoridea, che si è distaccata proprio da quella partecipazione, è come se dovesse continuamente far fronte a un vuoto di umanità, poiché l'intreccio di relazioni psicosociali tra i sessi, in cui essa vive, le è estraneo, e non esiste un'altra dimensione culturale o sociale in cui le sia possibile riconoscersi. Essere rimasta a lungo in quella condizione di irrealizzazione ossia di perdita della personalità patriarcale senza ricorrere a soluzioni alternative di identificazione, è stato un processo esistenziale il cui esito imprevisto è stato il costituirsi della sua autonomia. Infatti essa non si è definita nei gesti discostati dalla norma, ma si è consolidata nei gesti autentici di concentrazione su di sé. Questa chiarificazione le ha permesso di osservare che la sua condotta non è scaturita solo dalla ribellione o partecipazione negativa, ma da qualcosa d'altro che non era possibile individuare prima del femminismo. Anzi, il femminismo, in certe sue punte, è scattato proprio dall'autocoscienza della donna che conduce la sua lotta al patriarcato stando su un suo proprio terreno. Il vuoto di umanità che si può scorgere in lei dal punto di vista patriarcale, diventa, sull'altro lato, bisogno di umanità come presenza di sé.

Nelle tendenze pragmatiche piú recenti i ricercatori, tentando di risolvere le difficoltà sessuali delle coppie, si sono accorti che i migliori risultati si ottengono sviluppando tra i partner, su una base scientifica di corretto comportamento sessuale, i condizionamenti

emotivi che portano a un coito soddisfacente. Cosí nella donna si stimolano, magari dopo anni di matrimonio sessualmente bloccato, i riflessi percettivi alla penetrazione e le si suggeriscono le emozioni concomitanti che portano all'eccitazione e all'orgasmo.

L'inganno specifico della donna vaginale sta in ciò che essa perviene all'acme nel coito attraverso l'instaurarsi di un riflesso condizionato di sensazioni quali "il suo pene fa parte di me, come la mia vagina fa parte di lui", ossia attraverso la percezione di "quel" rapporto, mentre l'uomo ha l'orgasmo automaticamente in quello o in altro rapporto e con non importa quali sensazioni e fantasie erotiche, che può inserire a suo piacimento.

Quell'orgasmo vaginale che per Freud era il frutto di una maturazione psicosessuale della donna, per il femminismo è il prodotto del suo adattamento psicosociale.

"La diagnosi di disfunzione orgasmica primaria è consentita quando la donna non ha avuto neppure una volta l'orgasmo in tutta la sua vita. Non c'è disfunzione sessuale maschile paragonabile a questa... La donna affetta da insufficienza orgasmica masturbatoria non ottiene lo sfogo orgasmico per automanipolazione o manipolazione del partner né in esperienze omosessuali né in esperienze eterosessuali. Può raggiungere e raggiunge espressione orgasmica durante il coito. L'insufficienza orgasmica coitale è la disfunzione di cui

patiscono tante donne che non sono mai riuscite a ottenere l'orgasmo durante il coito. In questa categoria rientrano le donne capaci di masturbarsi o essere masturbate fino all'orgasmo." Accanto a queste affermazioni di Masters e Johnson che, a differenza della psicoanalisi, almeno equiparano la condizione delle insufficienze orgasmiche durante la stimolazione diretta o indiretta della clitoride, leggiamo: "Le influenze che pesano sulla bilancia della reattività sessuale femminile sono molteplici. E' una fortuna che i due piú importanti sistemi di influenza, quello biofisico e quello psicosociale, concilino tali variabili mediante un'interazione di carattere involontario. Se non ci fosse la probabilità di tale mescolanza, le occasioni di esperienza orgasmica femminile sarebbero relativamente poche." E contemporaneamente: "La facilità della risposta fisiologica della donna alle tensioni sessuali e la sua capacità di sfogo orgasmico non sono mai state apprezzate al loro giusto valore." Sembra di essere molto vicini a una possibile riflessione: che l'attività coitale manchi nella grande maggioranza la scarica orgasmica poiché il modello sessuale del coito richiede una disposizione psicosociale verso l'altro sesso a cui la donna è sempre meno convinta di dover cedere. Tanto è vero che Masters e Johnson affermano che la donna risponde sessualmente piú al sistema psicosociale, nel coito coronato da orgasmo, che alla azione del sistema biofisico. Lo dimostra il fatto che "in una situazione di avanzata invalidità fisica, la forza di identificazione di un partner amato può dare impeto orgasmico a una donna fisicamente destinata alla

non-reattività sessuale." Naturalmente questa riflessione non viene concepita; infatti i ricercatori in questione mantengono fermo il modello sessuale coitale come non si sa piú quale disgraziato obbligo della specie femminile, poiché è oltretutto evidente la catena di difficoltà che l'un partner determina nell'altro, e il giusto funzionamento finisce per essere nella donna una specie di volontario apprendimento di una mistificazione a cui, con una risposta globale di se stessa, voleva porre termine. "Per un motivo sconosciuto" concludono Masters e Johnson sulla disfunzione sessuale femminile "si rivela una posizione di stallo nel processo di adattamento sociosessuale al punto in cui il desiderio della donna cozza contro la paura o la convinzione che il suo ruolo di entità sessuale manchi dell'insostituibile contributo rappresentato da se stessa come individuo."

Questa sensazione della donna che avverte la sessualità dissociata dalla sua persona è il motivo da cui scaturisce anche l'invidia del pene. Cos'altro può essere questa invidia, infatti, se non il desiderio di una sessualità non complementare, dunque non collegata a un destino di dipendenza contrastante con le spinte all'autonomia di chi si sente individuo? Invidiando il pene o rifiutandosi al ruolo, la donna cos'altro esprime se non il bisogno di verità sul suo sesso che è, appunto, un organo equivalente del pene, un organo in proprio e non una cavità che manifesta soltanto incompletezza, ricettività, attesa? Che senso ha parlare della clitoride come di "un organo unico nel comples-

so dell'anatomia umana"? E' un sesso, semplicemente, e ha un rapporto di equivalenza col pene in quanto centro del piacere: ma equivalenza non significa uguaglianza in dimensione ridotta. Infatti non si erige, non penetra, non emette sperma né orina, quindi non può fornire alla donna alcuna partecipazione a quelle esperienze tipiche della virilità a cui è collegato il mito fallico patriarcale. Ha invece una particolarità unica: permette orgasmi multipli e ininterrotti se sottoposto a stimolazione adeguata. Dunque è accaduto questo: il sesso che si presenta come un organo specifico del piacere, dunque dell'orgasmo, è stato il sesso che, nella cultura patriarcale si è riusciti a tenere nascosto e inutilizzato, a vantaggio del sesso dell'uomo che, sebbene handicappato dal suo funzionamento procreativo, ha ritorto sulla donna ogni contraddizione da lui stesso provocata. Questo è un nodo di sopraffazione tale nella cultura maschile che non riusciremo a meditarci abbastanza: esso ci porta fuori, in un assurdo che a fatica riusciamo a considerare storico.

"Oltre che per la copulazione il pene serve ai mammiferi anche per orinare e l'orina serve a sua volta, abbastanza di frequente, per delimitare un territorio. Di regola il compito di tracciare i confini spetta all'animale di grado piú alto, al capo, quando si tratta di animali che conducono vita sociale... L'erezione del pene indica l'origine comune delle due forme di comportamento dell'animale che contrassegna mediante l'orina e dell'animale che si accoppia... Fra le scimmie

ancora piú evolute del vecchio mondo il pene viene messo ostentatamente in mostra. Siccome questi animali non vivono piú in territori stabiliti delimitati dalle tracce olfattive, l'esibizione dei genitali serve a dimostrare qual è la momentanea linea di demarcazione stabilita per il gruppo. I maschi fanno la sentinella con il pene molto sporgente, il che ha di per sé un carattere nettamente dimostrativo." (W. Wickler)

La garanzia della mancanza di aggressività biologica nella donna è la sua mancanza del pene. Essa appartiene a una specie diversa da quella dell'uomo, con un'altra storia: per questo noi non crediamo nei valori femminili contrapposti a quelli maschili come un bene idealisticamente a disposizione di tutti, ma crediamo nelle donne e nei valori che appartengono all'esperienza di chi, anche volendo, finirebbe col morire di affaticamento e di alienazione nell'affrontare la vita con quello stimolo originario di aggressività che agisce nell'uomo e che egli giustifica nella sua cultura. L'uomo e solo l'uomo ha avuto la capacità di diventare pericoloso alla vita stessa del pianeta: la metà del genere umano non può continuare ad assistere impotente a questa preparazione della catastrofe.

La delusione che il femminismo ha avuto anche sui movimenti hippies deriva dal fatto che il giovane che non fa la guerra, ma l'amore finisce per ristabilire suo malgrado quel funzionamento che lo conferma difensore del nucleo primario del patriarcato. Infatti, mentre tenta di trovare un'uscita dal male dell'attuale so-

cietà attraverso l'attuazione degli ideali comunitari, antirepressivi e antiautoritari recuperati in ogni cultura e religione, gli sfugge un elemento essenziale che è proprio quello che egli non vuole accettare dall'autocoscienza femminista. L'invito all'amore è una formula pericolosamente affascinante perché attribuisce nuovo valore, candore, alone taumaturgico al modello sessuale maschile, rafforzando cosí il mito della bontà arcaica della coppia e dei relativi ruoli. La donna femminista non crede nell'amore patriarcale come antidoto alla guerra, poiché in entrambi essa vede momenti non escludentisi a vicenda, ma integrantisi a vicenda nella civiltà a immagine virile e scopre quel modello della virilità che è la vera espressione della superiorità del maschio e perciò la base di ogni bellicosità.

Nelle psicologhe e psicanaliste che si sono occupate della sessualità femminile la certezza della sofferenza della donna nella sua destinazione sessuale alla vagina raggiunge attestati insuperabili di credibilità e di partecipazione. Tanto piú assurda appare la loro ortodossia alla linea culturale maschile: con spietatezza masochistica esse rifiutano ogni evidenza, per sviluppare e ribadire le motivazioni che ripongono la normalità della donna nel superamento della fase clitoridea per l'accettazione vaginale, persino senza sbocco nell'orgasmo.

Mentre nel mondo maschile la donna vaginale è stata la prediletta, la donna clitoridea ha attirato su di sé tutta l'ostilità dell'uomo mettendo a nudo il meccanismo della virilità. L'uomo ha bisogno di un patto di alleanza con la donna: all'interno di esso ogni dissidenza è ammessa, ma avventurarsi fuori di esso diventa una forzatura psichica inconcepibile. La psicoanalisi ha perseguitato la donna clitoridea creando una specie di ghetto dentro la stessa discriminazione tra i sessi. Ponendo un obiettivo di guarigione all'umanità essa prospettava in realtà un ripristino del patriarcato: ecco che la donna clitoridea aveva tutta l'aria di voler guastare il progetto. Una parte dell'umanità femminile non faceva dell'uomo il centro delle proprie emozioni, manifestava dei gusti di soggetto, possedeva pensiero, orgoglio, coraggio, dignità: era dunque una parte malata, traumatizzata, nevrotica, frigida. I sessuologhi tedeschi e inglesi della fine del diciannovesimo secolo erano nel vero quando riconoscevano la normalità della donna nell'orgasmo clitorideo non meno che in quello vaginale, ma ad essi sfuggiva ciò che invece Freud aveva scoperto e cioè che solo la donna vaginale è passiva, dunque femminile perché adatta al ruolo necessario per il mantenimento della coppia. Sarà significativo rileggere i testi che hanno additato — a ragione e tempestivamente — la donna clitoridea: possono dire molto sulle disposizioni patriarcali nei confronti dell'altro sesso; in questa rinnovata caccia alle streghe l'uomo getta una luce su di sé, sui suoi terrori e i suoi abusi. La donna vaginale, rompendo la simbiosi con l'uomo, ritrova con la donna clitoridea una globalità di esperienze da cui l'uomo la sottrae istigandole un atteggiamento di difesa e di incomprensione che in realtà è il suo.

La passività non è l'essenza della femminilità, ma l'effetto di un'oppressione che la rende inoperante nel mondo. La donna clitoridea rappresenta il tramandarsi di una femminilità che non si riconosce nell'essenza passiva.

Il processo di sostituzione vaginale corrisponde, per la donna, a un processo di identificazione col partner. Sappiamo, per esempio, che una donna non orgasmica può avere finalmente l'orgasmo con un uomo senza che questo implichi la ripetibilità del fenomeno con altri. E' sempre l'elemento della monogamia femminile che incontriamo su una pista di acculturazione. La donna clitoridea, invece, è la donna il cui funzionamento sessuale non appare disponibile all'identificazione con altri: essa si pone in stato di allarme quando viene indotta all'unisono col maschio. Qualcosa la fa avvertita, anche se non a livello cosciente, che in quel momento in cui l'inferiore è oltretutto passivo, scatterà una trappola di lunga data e di collaudata efficacia. Essa può anche desiderare di rompere questo ostacolo alla realizzazione di sé nei valori della coppia patriarcale e imporsi dall'esterno un comportamento adeguato, ma in questo modo risponde semplicemente a un conformismo, che nella vaginale è assente poiché questa agisce sotto l'azione di un plagio che la ingloba totalmente nell'adesione all'uomo. Per una cultura maschile la donna clitoridea è fallita se non arriva a identificarsi affettivamente nel ruolo; per il femminismo, che parte dalla inaccettabilità del ruolo, essa ha un punto di integrità storica recuperabile al di

là di ogni dissociazione e che le può permettere di ritrovare quell'unità con se stessa che ha intuito nella donna vaginale intanto che si turbava profondamente di una tale accettazione di schiavitù.

Un modo aggiornato di concepire la vaginalità intende attirare la giovane donna clitoridea al coito con la promessa di raggiungere "una cosa in piú". Questo meccanismo sembra privo di malizia patriarcale, ma non è cosí: infatti, se la donna diventata vaginale esce dallo stato di encomiabilità in cui l'uomo l'ha posta per farne il suo portavoce, può rivelare alle donne che lo stacco nella sessualità è tra avere e non avere l'orgasmo e non nella differente qualità degli orgasmi. Perché l'uomo, piuttosto, non le procura quegli orgasmi multipli che la clitoride può provocare? Questo è un punto quasi ignorato dalla cultura sessuale maschile, eppure è una vera dilatazione e variazione del piacere femminile. A chi sostiene per il bene della donna la sua completezza nell'orgasmo vaginale, il femminismo risponde che "la cosa in piú" sta semmai nel rinnovare l'erotismo attraverso l'incontro con un diverso partner e non nel perseguire una perfettibilità mitologica della coppia — cosa che del resto l'uomo ha sempre praticato come un'esperienza di privilegio maschile, dunque alienata dalla strumentalizzazione e dalla cecità sulla donna, e all'insaputa della sua compagna vaginale alla quale ha lasciato la convinzione della insuperabilità del suo abbraccio.

La donna clitoridea può essere molto vagheggiata

dall'uomo finché egli l'assimila a una donna estrosa, poetica, che protrae e stimola il sapore della caccia difficile e della preda preziosa, ma appena egli scopre dietro le apparenze di una femminilità non sospetta la struttura di individuo non sopporta la reciprocità della coscienza e del giudizio, lascia, si ritira, pone l'ostracismo, si conforta in una unione riposante, materna.

Il passaggio dalla copula in posizione posteriore a quella in posizione ventrale, basilare nella razza umana, è attribuita dagli zoologi (D. Morris) alla femmina "che riesce a spostare l'interesse del maschio verso la sua zona frontale" riproducendo nel gonfiore dei seni e delle labbra i segnali sessuali (natiche e labia vaginali) che ne procuravano l'eccitazione nello stadio precedente. Questo passaggio crea un rapporto tra soddisfazione e identità del compagno e sviluppa le sensazioni tattili provenienti dalla parte anteriore del corpo, ma soprattutto permette alla femmina di stimolare la clitoride e la zona pubica attraverso la trazione ritmica e il contatto del corpo del maschio e di iniziare cosí la sua scalata filogenetica al piacere e all'orgasmo. Ora siccome la clitoride è l'equivalente del pene e ad essa è dovuto l'orgasmo durante il coito della femmina umana, Morris avanza l'ipotesi che tale reazione, essendo unica tra le femmine di tutti i primati "forse, in senso evolutivo" è una reazione pseudomaschile. Secondo lui nel coito ventrale è stata resa possibile una forma di "masturbazione" della clitoride che ha portato la femmina umana a sviluppare la

particolare reattività di questo organo. Tuttavia, questo organo c'era, come mai non ha progredito parallelamente a quello del maschio come organo del piacere? Forse perché nel maschio si sono trovate abbinate le due funzioni, quella procreativa e quella orgasmica, mentre le particolari esigenze del meccanismo procreativo della femmina hanno provocato un dualismo di funzioni che le è stato fatale proprio perché il sesso maschile dominante, essendone privo, le ha imposto il suo modello di tutt'uno, piacere-procreazione, cioè piacere vaginale? In questo caso, che senso avrebbe parlare di "pseudomaschile"? Comunque, coloro i quali vorrebbero mantenere una distinzione di struttura sessuale tra femmina e maschio nel rapporto vagina-pene, ponendo l'esistenza della clitoride su un altro versante, devono riprendere il corso della storia naturale alla femmina dei primati col suo periodo limitato di disponibilità sessuale durante il quale, non conoscendo l'orgasmo, non conosce sazietà né risoluzione dell'impulso sessuale. Appena la femmina umana riesce a orientare le necessità della riproduzione verso le sue tensioni al piacere e all'orgasmo, già ha compiuto il passo verso il traguardo raggiunto dal maschio, già ha "preso a prestito" una manifestazione propria dell'altro. E' esclusivamente in questo senso lato e remoto che si può parlare di mascolinizzazione della femmina umana. Arretrare adesso di fronte alla sua ulteriore fase evolutiva è troppo tardi: migliaia di anni fa le antenate della nostra specie hanno deciso altrimenti optando per il coito frontale e la stimolazione della clitoride, ossia per il raggiungimento dell'

orgasmo. Che venne reso possibile, è ancora lo zoologo che parla, al momento della formazione di una organizzazione umana di coppie, attraverso "la soddisfazione immensa che la femmina umana porta all'atto della collaborazione sessuale con il compagno". Ritroviamo qui confermata l'ipotesi del legame psichico di dipendenza e di gratificazione della femmina al sorgere del suo godimento, nella condizione che sarà quella della servitù patriarcale.

Il cosiddetto, impropriamente, mascolinizzarsi della femmina non è dunque un evento di oggi, ma una direzione evolutiva che appartiene alla preistoria: esso non ha niente a che vedere col significato contingente usato dalla psicologia e dalla psicoanalisi per definire la donna clitoridea. Anzi, serve a sfatare un pregiudizio patriarcale sulla clitoride e a sgombrare il campo dalle resistenze di chi, per identificare la femminilità come polo contrapposto alla virilità, la misura sulla capacità o meno della donna di rispondere positivamente al coito. Il coito umano è stato una prima tappa nella esperienza del piacere, una tappa di assoggettamento alle leggi del potere e del prestigio maschili; l'affermazione della clitoride come sesso in proprio è la fase attuale di liberazione della donna che scopre la sua identità nel corso della specie, della storia e nel presente.

Leggendo Reich a noi donne gira la testa: " la genitalità clitoridea è un surrogato nevrotico di una eccitazione genitale bloccata." Perché? Perché "l'orgasmo

totale in senso orgonotico comprende, oltre l'acme, le successive contrazioni involontarie." Naturalmente Ma cos'è che ha fatto credere a Reich che quella fenomenologia sia prerogativa dell'orgasmo vaginale? Non solo le ricerche scientifiche in materia, ma soprattutto l'autocoscienza delle donne sul sesso hanno confermato che l'orgasmo clitorideo — in chi ha saputo affermarlo collegandolo senza dissociazioni a sé come individuo — ha tutte le prerogative di "contrazione totale involontaria" dell'organismo e termina nella "completa distensione". Reich, avendo riconosciuto nell'espressione fallica dell'uomo un comportamento fascista e avendolo spiegato come effetto della repressione sessuale, ha coinvolto la clitoride, in quanto omologo femminile del pene, nel suo rigetto della genitalità "fallico-pornografico-clitoridea che esiste da sei o diecimila anni". Però non è che getti via il pene, anzi lo ripone piú accuratamente di quanto da sei o diecimila anni sia mai stato fatto nella vagina femminile, e ancora una volta, da allora, getta via la clitoride. E questo lui lo chiama: "muoversi verso un funzionamento vaginale orgonotico universale come passo successivo nella filogenesi"! Oggi il femminismo chiarisce i punti di Reich che lo riguardano perché, come astro nascente dall'underground della psicoanalisi e dall'olocausto di sé alle idee in cui credeva — gloria riservata agli uomini — egli, come tutti i rinnovatori patriarcali, è diventato un'autorità nel cui nome la ragazza o la donna vengono soppesate e svillaneggiate, con nuovi argomenti su un parametro antico come il mondo.
La coppia patriarcale è la coppia pene-vagina, marito

e moglie, padre e madre della cultura animale-procreativa: il loro rapporto non è stato determinato in base al funzionamento del sesso, ma in base al funzionamento della procreazione a cui il sesso femminile è stato subordinato. La donna vaginale è il portato di questa cultura: è la donna del patriarca e la sede di ogni mito materno, la donna schiava che tramanda la catena delle soggezioni da cui il dominio maschile è stato reso permanente in qualsiasi mutamento storico. L'imprevisto del mondo non è la rivoluzione sessuale maschile, cioè il disinibirsi che porta a un rinnovato prestigio del coito nella coppia, nel gruppo, nella comunità o nell'orgia universale, ma la rottura del modello sessuale pene-vagina. In questo imprevisto sta il possibile scioglimento dei nodi insolubili creati dalla cultura patriarcale che ha soggiogato la donna nella sacralità del rapporto emotivo superiore-inferiore.

Estate 1971. Carla Lonzi

SIGNIFICATO DELL'AUTOCOSCIENZA NEI GRUPPI FEMMINISTI

La donna appartiene alla specie vinta: vinta dal mito dell'uomo. Il privilegio dell'uomo su di lei la donna lo soffre, ma lo subisce nell'ossequio che le ispira chi ha imposto sé come soggetto. Quello della specie vittoriosa dice alla donna: "Renditi degna di me. Assorbi, attraverso la conoscenza del soggetto, il pensiero di chi è completamente umano e universale. Sotto la mia guida raggiungerai la dimensione di soggetto."

In tal modo l'uomo non solo giustifica il controllo che esercita sulla personalità della donna — ne va del bene totale di lei, ogni piccolo sgarro può esserle fatale — ma diventa l'arbitro della sua coscienza, e infine il depositario della sua inferiorità: promettendole il riscatto dall'obbedienza, mente. Infatti chi obbedisce non merita di essere ri-conosciuto poiché l'obbedienza è inconciliabile con l'autonomia ed è l'autonomia a creare nell'altro lo stimolo alla conoscenza. Cosí l'uomo non conosce la donna, conosce se stesso e lei per quanto gli serve: solo attraverso un atto imprevisto, e cioè libero, la donna può sfuggire al ruolo di oggetto, ma libero significa che non ammette ipoteche di salva-

zione in mano ad altri.

Avendo indotto nella specie vinta il bisogno della sua approvazione, l'uomo ha fatto della donna un'ombra che, sfiduciata di potersi incarnare, si proietta su di lui. La strada che egli le indica è, all'insaputa della donna, senza uscita: purché essa risalga continuamente a lui per la valutazione di sé, l'uomo è pronto a metterle a disposizione ogni angolo della sua cultura, il suo io tutto intero. L'onore è grande, l'occasione unica. La donna non vede l'inganno poiché, come creatura definita sulla base della sua destinazione vaginale, della sua funzionalità all'uomo, essa scorge, in quel destino di compenetrazione, il simbolo di un passaggio di virtù, le virtù del soggetto, a lei come sbocco della sua incompletezza.

Ma le virtù acquisite sono dei vinti che ne fanno inutile tesoro. Addentrandosi nella tematica posta dall'uomo, la donna si avviluppa sempre piú nell'ossequio dell'altro e ribadisce continuamente la superiorità dell'altro su di lei. Essa confida di risalire la sua condizione di dipendenza attraverso un fedele apprendistato della cultura maschile, ma ogni passo in avanti è equidistante da un traguardo posto all'infinito: nella strategia della sua subordinazione la promessa alla soggettività è una gratifica, non una possibilità reale. Ma la donna è stata abituata a pensare che, al di là della lotta tra i sessi, l'uomo sia il suo salvatore come colui che la natura ha predestinato ad avere a cuore la sua salvezza.

Il sapore dell'inganno può essere testimoniato da quelle di noi che, godendo nella cultura maschile, prima del femminismo, di qualche risonanza a un livello sentito come proprio, sono state riportate bruscamente alla coscienza della loro condizione subalterna col femminismo. Infatti, quando queste di noi hanno cominciato a porre nel loro ambito un punto di vista femminista, si sono rese conto che, nella migliore delle ipotesi, l'uomo pretendeva assumere il controllo anche su questa loro operazione: un modo indiretto per negare la legittimità dell'operazione stessa svuotandola di senso.

Questo sta a significare che, nel patriarcato, la donna può arrivare al massimo al grado di "soggetto sorvegliato" dalla mascolinità, cioè nell'allettamento di una risonanza che emani da sé, ma che non sia di sé, sebbene di altri attraverso se stessa. Non piú oggetto, ma strumento.

Agli occhi dell'uomo patriarcale la donna, su un terreno proprio, non può che ingigantire quei germi di inferiorità della sua specie che egli faticosamente cerca di neutralizzare con una presunzione costante di rettifica intellettuale ed emozionale su di lei che la mantenga allineata con la cultura, i modelli, i valori maschili. Su un terreno proprio, la donna è una pianta dalla crescita mostruosa che fa fare all'uomo i suoi peggiori sogni di decadenza dell'umanità.

Cosí l'uomo, ogni uomo, offre alla donna l'inganno

come strumento di un dominio culturale che non è stato lui a volere, ma che al presente non può non volere: egli si scagiona accanitamente da ogni sospetto di colpa poiché si sa immune da scelta, sebbene difenda il suo diritto a protrarre uno status quo ab antiquo di cui non è responsabile. Infatti, come soggetto patriarcale, l'uomo ha bisogno non solo di essere identificato a sua volta come soggetto, e perciò dagli uomini che detengono la soggettività — a quel livello egli è irraggiungibile dalla donna — ma di essere mitizzato appunto da chi soggetto non è, dalla donna. Questa mitizzazione è un balsamo per le sue ferite di uomo tra uomini i cui prestigi sono gerarchici.

Ritirarsi dal terreno della donna è dunque per l'uomo una perdita incalcolabile di dimensione patriarcale, perciò di virilità: il suo rango dipende ab antiquo dal grado di soggezione e di venerazione che è riuscito a imporre alla donna. Da quanto è stato obbedito e mitizzato da una, che però si convinca di averlo fatto per il suo proprio bene, e gliene sia grata. Possiamo capire che l'uomo non si ritiri davanti alle nostre istanze di soggettività che chiede approvazione: è evidente che la nostra pretesa non è propriamente di soggetti. Finché gli lasceremo facoltà di giudizio sul diritto a un nostro spazio l'uomo non potrà fare a meno di occuparlo, poiché non è uno spazio fisico quello di cui si parla — sebbene esista anche lo spazio fisico di cui siamo private — ma uno spazio storico, psicologico e mentale.

Noi di Rivolta Femminile lo occupiamo poco a poco con l'autocoscienza nei gruppi di donne. Il miraggio di dimostrare all'uomo il nostro diritto alla soggettività è un controsenso di cui lui non manca di accorgersi e di approfittare. Riconosciamo pure che questo è affar suo. Ma noi, cercando di guadagnarci la sua collaborazione per un'autonomia che lui non può volere, rispondiamo ai condizionamenti della vaginalità come cultura sessuale che ci ha illuse di una destinazione reciproca che era solo nostra unilaterale schiavitù. Fidando nel ruolo assegnato a chi è stata definita vagina, complementare, mancante l'uomo fa ricorso alla minaccia patriarcale: "Escluse! ": dalla sua cultura, dalla sua creatività, dalla sua rivoluzione, dalla sua utopia, dalla sua giornata, dalle sue notti. Aspetta gli effetti del nostro pànico.

Ma ormai non può fare niente che ci impedisca di prendere coscienza: e quello è lo spazio primo che ci manca. L'investitura indetta dall'uomo per riscattarci è una farsa del potere maschile, una farsa tragica come e piú di ogni altra colonizzazione. E' qui che i gruppi femministi di autocoscienza acquistano la loro vera fisionomia di nuclei che trasformano la spiritualità dell'epoca patriarcale: essi operano per lo scatto a soggetto delle donne che l'una con l'altra si ri-conoscono come esseri umani completi, non piú bisognosi di approvazione da parte dell'uomo.

L'autocoscienza femminista differisce da ogni altra forma di autocoscienza, in particolare da quella pro-

posta dalla psicoanalisi, perché riporta il problema della dipendenza personale all'interno della specie femminile come specie essa stessa dipendente. Accorgersi che ogni aggancio al mondo maschile è il vero ostacolo alla propria liberazione fa scattare la coscienza di sé tra donne, e la sorpresa di questa situazione rivela sconosciuti orizzonti alla loro espansione. E' in questo passaggio che viene fuori la possibilità dell' azione creativa femminista: è nell'affermare se stessa, senza garantirsi la comprensione dell'uomo, che la donna raggiunge quello stadio di libertà che fa decadere il mito della coppia per quanto aveva di tensione verso un essere da cui dipende il proprio destino.

Se l'uomo, la sua cultura, illude la donna guidandola verso una libertà a lui gradita è solo per condizionarla a una presa di coscienza del suo dominio riconfermato dall'interno. L'abitua e rinforza la sua abitudine (ancestrale vaginale) a prendere la patente di essere umano dalle mani dell'uomo a cui dedica la porzione piú assoluta dello scambio con gli altri. In questo senso la rivoluzione sessuale maschile è stato l'ultimo atto con cui il patriarcato ha cercato di rendere rivoluzionaria un'oppressione: "Il sesso è bello! Il coito è bello! " inganna ancora una volta la donna su ciò che è bene per lei.

Il meccanismo è sempre lo stesso: gratificarla per confonderla e farsene eco in una nuova conquista, in una nuova impresa patriarcale. Richiamandola al coito l' uomo la richiama al legame con se stesso, alla complementarità come alla sua unica vera essenza, e al piacere come alla sua unica méta, ancora una volta passivo testimone del verbo ideologico dell'uomo che fa e disfa le sue interpretazioni del mondo. Egli continuerà a dividere i suoi interessi tra gli uomini e le donne, tra soggetto e oggetto, tra sublimazione e piacere, tra parità e supremazia. Ma fingerà di invidiarle una sessualità meravigliosa inventata da lui mentre si incolperà di essere cosí alienato da non poter riservare alla donna e al sesso che una parte della sua drammatica vita di individuo civilizzato e infelice.

Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie. E non per escludere l'uomo, ma rendendosi conto che l'esclusione che l'uomo le ritorce contro esprime un problema dell'uomo, una frustrazione sua, una incapacità sua, una consuetudine sua a concepire la donna in vista del suo equilibrio patriarcale.

Il femminismo è la scoperta e l'attuazione della nascita a soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione amorosa con la specie al potere.

Milano, gennaio 1972 RIVOLTA FEMMINILE

SCRITTI DI RIVOLTA FEMMINILE

Carla Lonzi, **Sputiamo su Hegel** - La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti, 1970 - 1971

Carla Accardi, **Superiore e inferiore** (conversazioni fra le ragazzine delle scuole medie), 1972

Tuuli Tarina, **Una ragazza timida,** 1973

Alice Martinelli, **Autocoscienza,** 1975

Maria Grazia Chinese, **La strada più lunga,** 1976

E' già politica, scritti di M. G. Chinese, A. Jaquinta, C. Lonzi, M. Lonzi, 1977

Rivolta Femminile si identifica solo nei propri scritti (libretti verdi)

Richiedeteli a:
Rivolta Femminile
Piazza Baracca, 8
20123 Milano